

Testimonianze extracristiane

Data: Mercoledì, 15 agosto 2001 @ 12:00:00 CEST

Argomento: Il Gesù della storia e i suoi seguaci

sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla Chiesa primitiva

di Andrea Nicolotti

Tutte le testimonianze storiche e le reminescenze su Gesù e sulla Chiesa secondo le fonti non cristiane dei primi due secoli.

Sommario

- Introduzione
- Giuseppe Flavio
- Cornelio Tacito
- Plinio il Giovane
- Svetonio
- Adriano Imperatore
- Trifone Giudeo
- Marco Aurelio
- Epitteto
- Galeno
- Frontone
- Luciano di Samosata
- Celso
- Thallos
- Appendice
 - Petronio
 - Apuleio
 - Testimonianze giudaiche

Introduzione



Natività - Bassorilievo di Jacopo della Quercia, Portale della Chiesa di S. Petronio, Bologna

fenomeno cristiano nascerà solamente quando esso acquisterà una certa rilevanza sociale, tale da farlo balzare innanzi agli occhi di tutti.

Per questo motivo, vedremo che le prime testimonianze non cristiane entrarono a far parte degli scritti dell'epoca per necessità pratiche e per motivi spesso contingenti; gli accenni a Gesù ed ai suoi seguaci, quando vengono inseriti in opere redatte in questi primi due secoli, sono digressioni che hanno la funzione di completare la narrazione di altri avvenimenti storici (Tacito, Svetonio), o sono parte di libri storici che trattano specificamente della Giudea (Giuseppe), o ancora sono contenuti all'interno di corrispondenza tra il potere romano centrale e le sue ramificazioni provinciali (Plinio, Adriano) oppure sono spunti polemici o satirici di pagani, Ebrei e filosofi contro i Cristiani (Petronio, Trifone, Apuleio, Marco Aurelio, Luciano, Galeno, Epitteto e Celso). Pertanto, le notizie storiche più interessanti riguardo al cristianesimo antico andranno successivamente ricercate tra gli scritti cristiani.

Seguono, in ordine cronologico, queste testimonianze, di importanza e valore storico più o meno degnو di nota.

Per due trattazioni significative della questione, si vedano: R. Van Voorst, *Gesù nelle fonti extrabibliche*, Torino, Edizioni Paoline, 2004; E. Norelli, *La presenza di Gesù nella letteratura gentile dei primi due secoli*, in A. Pitta (a cura di), *Il Gesù storico nelle fonti del I-II secolo*, Bologna, Dehoniane, 2005 (Ricerche Storico Bibliche 17/2), pp. 175-215.

Il presente capitolo si prefigge di raccogliere tutte le testimonianze storiche e tutte le reminiscenze sulla persona di Gesù di Nazareth e sui primi Cristiani, quali rinvenibili negli scritti di autori non cristiani dei primi due secoli dell'era volgare.

Certamente tali testimonianze sono assai poche di fronte all'abbondanza delle fonti cristiane che trattano delle origini del cristianesimo; tuttavia, ciò non genera stupore nello storico, il quale è ben avvezzo a simili "penurie" di fonti. Gli scrittori non direttamente interessati a questa nuova fede, infatti, tendono a disinteressarsi di un fenomeno che per i primi tempi viene visto semplicemente come una questione religiosa interna al popolo ebraico. L'attenzione per il

Giuseppe Flavio

Le prime chiare testimonianze storiche sulla persona di Gesù, ci sono tramandate dallo storico giudeo-romano Giuseppe Flavio (37-103 circa), che fu prima legato del Sinedrio, governatore della Galilea e comandante dell'esercito giudaico nella rivolta antiromana, ed in seguito consigliere al servizio dell'imperatore Vespasiano e di suo figlio Tito.

Nella sua opera *Antichità giudaiche* (93-94), nella quale narra la storia ebraica da Abramo sino ai suoi tempi, egli fa un accenno indiretto a Gesù; l'occasione gli è fornita dal racconto della illegale lapidazione dell'apostolo Giacomo (detto tradizionalmente il Minore), che era a capo della comunità cristiana di Gerusalemme, avvenuta nel 62, descritto come un atto sconsiderato del sommo sacerdote nei confronti di un uomo virtuoso:

“Anano [...] convocò il sinedrio a giudizio e vi condusse il fratello di Gesù, detto il Cristo, di nome Giacomo, e alcuni altri, accusandoli di trasgressione della legge e condannandoli alla lapidazione” (Ant. XX, 200) ¹.

In un altro passo, invece, egli fa menzione della figura di Giovanni Battista; Erode Antipa, per sposare Erodiade moglie del proprio fratello aveva ripudiato la figlia di Arete, re di Nabatene, la quale si rifugiò dal proprio padre. Ne sorse una guerra nel 36 in cui Erode fu sconfitto, e questo è il commento di Giuseppe:

“Ad alcuni dei Giudei parve che l'esercito di Erode fosse stato annientato da Dio, il quale giustamente aveva vendicato l'uccisione di Giovanni soprannominato il Battista. Erode infatti mise a morte quel buon uomo che spingeva i Giudei che praticavano la virtù e osservavano la giustizia fra di loro e la pietà verso Dio a venire insieme al battesimo; così infatti sembrava a lui accettabile il battesimo, non già per il perdono di certi peccati commessi, ma per la purificazione del corpo, in quanto certamente l'anima è già purificata in anticipo per mezzo della giustizia. Ma quando si aggiunsero altre persone - infatti provarono il massimo piacere nell'ascoltare i suoi sermoni - temendo Erode la sua grandissima capacità di persuadere la gente, che non portasse a qualche sedizione - parevano infatti pronti a fare qualsiasi cosa dietro sua esortazione - ritenne molto meglio, prima che ne sorgesse qualche novità, sbarazzarsene prendendo l'iniziativa per primo, piuttosto che pentirsi dopo, messo alle strette in seguito ad un subbuglio. Ed egli per questo sospetto di Erode fu mandato in catene alla già citata fortezza di Macheronte, e colà fu ucciso”. (Ant. XVIII, 116-119) ².

È interessante il motivo politico che Giuseppe aggiunge a quello addotto dai vangeli, ovvero le continue rampogne del battista ad Erode per la sua situazione adultera.

Ma la testimonianza di gran lunga più interessante è contenuta nel capitolo decimottavo della medesima opera, ed è nota tra gli storici come *Testimonium flavianum*. Essa, a causa della difficoltà di alcune sue affermazioni, fu oggetto di un lungo dibattito fra gli studiosi. Così infatti si presenta nella forma a noi tramandata:

“Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, *sempre che si debba definirlo uomo*: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgo con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. *Questi era il Cristo*. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. *Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui*. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani” (Ant. XVIII, 63-64) ³.

Per molti le affermazioni evidenziate dal carattere corsivo, presentate in tal modo, sembrano essere opera di uno scrittore che crede alla divinità di Gesù, alla sua risurrezione, alla sua qualità di Messia (Cristo) predetto dai profeti; a un giudeo non convertito al cristianesimo, qual era Giuseppe, tali cose sono parse difficilmente ascrivibili.

Per questo motivo, a partire dal secolo XVI con Gifanio e Osiandro, l'autenticità del passo è stata messa in dubbio da un numero sempre crescente di commentatori, pur non mancando coloro che la difendevano anche tra autori di larga fama, quali F. K. Burkitt ⁴, A. von Harnack ⁵, C. G. Bretschneider e R. H. J. Schutt. Una gran parte di studiosi, invece, non giudicava il *Testimonium* come totalmente apocrifo, opera di getto



Giuseppe Flavio

d'un cristiano che l'ha inserito in quel punto della storia di Giuseppe, bensì lo riteneva un passo interpolato, scoprendovi il lavoro di una mano cristiana che avrebbe ritoccato volontariamente o involontariamente un tratto autentico delle *Antichità*⁶ (per ritocco involontario si allude ad un errore non così raro dei copisti, i quali talora inserivano inopportunamente nel testo alcune annotazioni o glosse marginali, apposte da qualche lettore; della possibilità di tale errore ci informano già gli antichi)⁷.

Si è notato che se il passo su Gesù fosse stato costruito a tavolino da un interpolatore cristiano, sarebbe stato verosimilmente inserito subito dopo il resoconto di Giuseppe su Giovanni Battista, mentre in Giuseppe l'accenno a Gesù non segue il racconto di Giovanni. D'altra parte, sarebbe strano che Giuseppe abbia omesso di registrare qualche informazione su Gesù, dato che si occupa del Battista, di Giacomo e di altri personaggi del genere; né il cristianesimo, da storico qual era, gli poteva essere ignoto, essendo a quei tempi penetrato fin nella famiglia imperiale. Quando poi Giuseppe più avanti tratta di Giacomo, invece di indicare come si faceva di solito il nome del padre per identificarlo (Giacomo figlio di ...), lo chiama "fratello di Gesù detto il Cristo", senza aggiungere altro, lasciando intendere che questa figura era già nota ai suoi lettori. Se a ciò si aggiunge che Flavio Giuseppe parla già di altri "profeti" (come appunto Giovanni, oppure Teuda), è perfettamente plausibile che si sia occupato anche di Cristo.

Esaminando il problema, notiamo che:

1. Tutti i manoscritti greci delle opere di Giuseppe che noi possediamo dal secolo XI in giù, contengono questo passo nella medesima forma; esso è pure citato due volte dallo storico Eusebio di Cesarea nei primi decenni del IV secolo⁸. Quindi, a questo proposito, la tradizione testuale è forte.
2. Origene, alla metà del secolo III, attribuisce al nostro Giuseppe l'affermazione che Gerusalemme fu distrutta per castigo divino in punizione del martirio dell'apostolo Giacomo, aggiungendo: "E la cosa sorprendente è che egli, pur non ammettendo il nostro Gesù essere il Cristo, ciò nondimeno rese a Giacomo attestazione di tanta giustizia" (*Commentarium in Matthaeum*, X,17)⁹. Questa notizia pare essere in contraddizione con quanto si legge nel nostro *Testimonium*. In un'altra opera riprende il medesimo concetto, facendo egualmente rilevare come Giuseppe dica queste cose "sebbene non credente in Gesù come il Cristo" (*Contra Celsum*, I,47)¹⁰. Di qui si ha la conferma di quanto ipotizzato riguardo alla fede non cristiana di Giuseppe. È invece discutibile la conoscenza che Origene mostra delle *Antichità*: vero è che Giuseppe considera iniqua la condanna sommaria di Giacomo, e la indica come la causa della deposizione del sommo sacerdote Anano da parte dell'autorità romana; egli infatti aveva convocato il sinedrio e pronunciato una condanna a morte senza il permesso del procuratore della Giudea, approfittando del periodo che incorse tra la morte di Festo e l'insediamento del successore Albino. Purtuttavia, Giuseppe Flavio in nessun passo afferma che per il martirio di Giacomo Gerusalemme si attirò la punizione divina, come ci dà ad intendere Origene. Nello stesso errore incorre Eusebio, che attribuisce a Giuseppe la medesima sentenza¹¹. Secondo taluni¹², poiché il medesimo Eusebio per i fatti di Giacomo utilizza ampiamente l'antico storico Egesippo¹³, vi fu una confusione tra le notizie di Egesippo e Giuseppe, forse anche favorita da una certa somiglianza dei nomi (pronunciati in greco rispettivamente *Ighisippos* e *Iōsipos*). Questo ci può far pensare che Origene ed Eusebio non conoscessero a fondo le opere di Giuseppe, per lo meno in questi punti.
3. Dal lato della critica interna, il linguaggio del *Testimonium* non è dissonante dallo stile di Giuseppe. Tra i tanti commentatori, è opportuno ricordare H. St. J. Thackeray, il quale trattò a lungo dell'argomento dal punto di vista stilistico e filologico, e da negatore assoluto della autenticità del passo divenne sostenitore della sua sostanziale autenticità, sposando la tesi della parziale interpolazione cristiana¹⁴.
4. Il testo, anche se liberato dalle aggiunte evidenti, conserva un ottimo senso, sia grammaticalmente che storicamente; secondo alcuni le aggiunte cristiane, che spezzano il fluire del discorso, sono tutte in forma parentetica, come se fossero state aggiunte in mezzo ad un testo preesistente. Se eliminate, renderebbero la narrazione più scorrevole. Alcune espressioni, inoltre, difficilmente appartengono ad un Cristiano (ad esempio, quando si dice che Pilato condannò a morte Cristo, si parla di "uomini notabili fra noi", come se l'autore fosse un Giudeo).
5. Sono state proposte alcune correzioni che renderebbero il testo ancora meno "cristiano". Ad esempio, la frase "maestro di uomini che accolgono con piacere la verità" potrebbe essere corretta in "maestro di uomini che accolgono con piacere le cose inconsuete" (a causa della somiglianza delle parole greche *taléthē* = la verità, e *taēthē*, le cose inconsuete). L'espressione *taēthē* è poco comune, e poteva essere più facilmente confusa con il più noto *taléthē*. In questo caso, la descrizione di Gesù come "autore di opere straordinarie" della riga precedente si attaglierebbe benissimo a questa osservazione. Più avanti, nella frase "E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato", se il *kai* iniziale viene

tradotto in senso avversativo (=ma) e non come semplice congiunzione (=e), si ha di fronte una considerazione sull'atteggiamento dei Cristiani, i quali avrebbero dovuto secondo l'autore abbandonare Gesù in seguito alla sua morte, *ma invece* continuaron a seguirlo.

Una svolta decisiva nell'analisi del testo fu impressa nel 1971 dalla scoperta di una *Storia universale* scritta in Siria nel X secolo dal vescovo e storico cristiano Agapio di Ierapoli (in Frigia, Asia Minore), che riporta una traduzione araba del *Testimonium*. Per molti essa rappresenta un testo migliore di quello greco tramandato, compatibile con il pensiero di Giuseppe e privo di quelle affermazioni "cristiane" che sono state contestate dai critici; in tal modo, parve confermare sia la sostanziale autenticità del passo, sia la teoria di coloro che già prima avevano ipotizzato un'interpolazione successiva con i soli metodi della critica interna¹⁵.

Ecco il testo arabo:

"Similmente dice Giuseppe l'ebreo, poiché egli racconta nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: "Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù, che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (*o: dotto*), e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli. Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte, ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (*o: dottrina*) e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo, ed era probabilmente il Cristo del quale i profeti hanno detto meraviglie"¹⁶.

Come è possibile notare da un semplice raffronto tra i due testi, siamo di fronte alle medesime informazioni: tuttavia, mentre nella recensione greca Giuseppe sembra riferire in prima persona le considerazioni "cristiane" nei riguardi di Gesù, quasi le condividesse, in quello arabo egli si limita esclusivamente a riportare quanto i discepoli di Gesù riferivano su di lui. Da parte sua, l'autore testimonia l'esistenza storica di quello che egli chiama in entrambi i testi un "uomo saggio".

L'importanza di questo testo forse più "puro" sta nel fatto che è opera di un vescovo cristiano: parrebbe difficile pensare che in uno scrittore cristiano il testo di Giuseppe sia stato modificato in senso minimizzante nei confronti di Gesù. Per cui, probabilmente, Agapio aveva di fronte una migliore recensione del testo di Giuseppe¹⁷. "Migliore recensione" non significa "originale"; egli infatti traduceva da una versione siriaca, forse anch'essa viziata da qualche intervento redazionale spurio.

Alla luce di tutto ciò, i critici moderni sono ormai concordi nel ritenerne il passo del *Testimonium* come sostanzialmente autentico nella sua testimonianza storica di Gesù, sebbene per molti esso ha aver subito prima del secolo IV delle interpolazioni cristiane. E non manca chi, diversamente spiegando le parti cosiddette "cristiane", ritiene che queste interpolazioni non esistano, e che il testo sia interamente autentico (Étienne Nodet, per esempio). L'importante monografia di Serge Badet (favorevole all'autenticità completa) affronta tutti questi problemi ed è un riferimento imprescindibile¹⁸. Lucio Troiani ha dimostrato che il testo può anche essere conservato così com'è, senza dover ipotizzare alcuna alterazione cristiana ([leggi l'articolo](#)).

Quanto ci interessa rilevare, in sostanza, è che Giuseppe Flavio cita nelle sue opere storiche tre personaggi evangelici, ovvero Giovanni Battista, Giacomo il Minore e Gesù medesimo, collocando intorno all'anno 30 d.C. l'attività e la morte di quest'ultimo, per mano di Poncio Pilato su denuncia delle autorità giudaiche dell'epoca.

NOTE AL TESTO

¹ `O "Ananoj [...] kaq...zei sunšdrion kritīn ka^ paragagēn e,j aÙtō tōn ɬdelfōn 'Ihsōà toà legomšnou Cristoà, 'IĘkwboj Ônama aÙtù, ka... tinaj ~tšrouj, æj paranomhsĘntwn kathgor...an poihsĘmenoj paršdwke leusqhsomšnouj. Ed. B. Niese, Berolini, 1885-1892.

² Tis^ d□ tīn 'Iouda...wn ™ dōkei Ņlwlsnai tōn `Hrèdou stratōn Øpō toà qeoà ka^ mfla dika...wj tinnumšnou katl poin³n 'IwĘnnou toà ™ pikaloumšnou baptistoà. Kte...nei g'r d³/4 toàton `Hrèdhj ɬgaqōn Ÿndra ka^ to<j 'Iouda...ojj keleÚonta ɬret³n ™ paskoàsin ka^ t̄ prōj ɬll>louj dikaiosÚnV ka^ prōj tōn qeōn eÙsebe...v crwmšnojj baptismù sunišnai: oÙtw grl d³/4 ka^ t³/4n bfp̄tisin ɬpodekt³n aÙtù fane<sqai m³/4 ™ p... tinwn ɬmartdwn parait>sei crwmšnwn, ɬll' ™ f̄ gne...v toà sématoj, ote d³/4 ka^ tÁj yucÁj dikaiosÚnV proekkekaqarmšnhj. Ka^ tīn Ÿllwn sustrefomšnwn, ka^ g'r ¼sqhsan ™ p̄ ple<ston t̄ ɬkrof̄sei tīn lōgwn, de...saj `Hrèdhj tō ™ p̄ tosōnde piqanōn aÙtoà to<j ɬenqr̄pojj m³/4 ™ p̄ ɬpostf̄sei tin^ f̄sroi, p̄lnta g'r ™ ókesan sumboulÍ t̄ ™ ke...nou prfxontej, polÝ kre<ton ¹ge<tai pr...n ti neèteron ™ x aÙtoà genšsqai prolaběn ɬnele<n toà metabolÁj genomšnhj [m³/4] e,j prfgmata ™ mpesěn metanoe<n. Ka^ ð m□n Øpoy...v t̄ `Hrèdou dšsmioj e,j tōn Macairoànta pemfqe^j tō proeirhmšnon froÚrion taÚtV kt...nnutai.

³ G...netai d□ katl toàton tōn crōnon 'Ihsōaj sofōj ɬn»r, e‡ge Ÿndra aÙtōn lšgein cr». Ān g'r paradōxwn ɬergwn poihjt>j, didf̄skaloj ɬenqr̄pwn tīn ¹doní t̄elhqÁ decomšnwn, ka^ polloÝj m□n 'Iouda...ouj, polloÝj d□ ka^ toà `Ellhnikoà ™ phgf̄geto. `O Cristōj oátoj Ān. Ka^ aÙtōn ™ nde...xei tīn pr̄twn ɬndr̄n par' ¹m<n

staurù ™ pitetimhkÓtoj Pilftou oÙk ™ paÚsanto of tÓ prítón φgap»santej. ™ ffnh gír aÙtoj tr...thn œcwn ¹mšran p£lin zín tñ qe...wn profhtñ taàt£ te ka^ Ylla mur...a per^ aÙtoà qaum£sia e,,rhkÓtwn. E,j cèti te nàn tñ Cristianîn φpÓ toàde çnomasmšnon oÙk ™ pslipe tÓ falon.

⁴ In «Theologisch Tijdschrift» (1913), p. 135 ss.

⁵ *Der jüdisch Geschichtsschreiber Josephus und Jesus Christus*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik» VII (1913), coll. 1037-1068. Ma la posizione dell'autore non fu sempre coerente.

⁶ Già alla fine del XIX secolo T. REINACH sosteneva questa tesi; cfr. in «Revue des Études juives» XXXV (1897), p. 1 ss. Egli fu uno di coloro che tentarono di recuperare i testi originali espungendo quei passi che parevano inaccettabili. Più recentemente E. Bammel ha tentato anch'egli una ricostruzione, ottenendo il massimo mutamento di significato con minime alterazioni testuali (poche lettere all'interno delle parole); cfr. O. BETZ et alii (a cura di), *Josephus Studien*, Göttingen, 1974, pp. 9-22. In generale sulle posizioni degli studiosi, cfr. A. M. DUBARLE, *L'originalité du témoignage de Flavius Josèphe sur Jésus*, in «Recherches des Sciences Religieuses» LII (1964), pp. 177-203, e .

⁷ HIERONYMUS, *Epistula CVI*, 46: "Mi stupisco del fatto che non so qual temerario ha pensato di dover incorporare nel testo una nostra annotazione marginale, che abbiamo scritto per istruzione del lettore [...] Perciò se è stato aggiunto qualcosa a lato per studio, non deve essere incorporato al testo"; ed. J. Labourt, Paris, 1995, pp. 124-125. Vedi anche per lo stesso problema le osservazioni di Galeno (*Claudii Galeni opera omnia*, ed. C. G. Kühn, Leipzig, 1824, XVI, 202; XVII, 634). Cfr. R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris, Imprimerie National, 1954, p. 81.

⁸ *Historia ecclesiastica* I, 11; *Demonstratio evangelica* III, 3, 105-106.

⁹ Ka^ «tÓ qaumastÒn ™ stin» Óti, tÒn 'Ihsòan ¹mîn oÙ katadexfmenoj eñnai CristÒn, oÙdñn Âton 'IakèbJ dikaiosÚnhn ™ martÚrhse tosaÚthn. Ed. E. Klostermann, Leipzig, 1933.

¹⁰ Ka...toi ge φpistîn tù 'Ihsòa æj Cristù. Ed. M. Borret, Paris, 1967.

¹¹ *Historia ecclesiastica* II, 23, 20.

¹² Ad esempio si veda G. RICCIOTTI, in *Flavio Giuseppe, lo storico Giudeo-romano*, vol. I, Torino, 1949², p. 157.

¹³ Ivi, II, 23, 4-18. Egesippo era uno storico attivo all'epoca dell'imperatore Marco Aurelio (161-180), noto per i suoi cinque libri di *Memorie*, di cui conserviamo qualche frammento.

¹⁴ L'analisi minuziosa del passo si trova in *Josephus: the Man and the Historian*, New York, 1929, pp. 136-149. A p. 137 Thackeray afferma: "L'evidenza del linguaggio, che da un lato mostra segni dello stile dell'autore, e dall'altro non è quello che avrebbe usato un cristiano, mi appare decisiva", e ancora, a p. 142: "Il criterio dello stile fa pendere la bilancia in favore dell'autenticità del passaggio considerato nel suo complesso, se non in ogni dettaglio. Se il testo fu mutilato e modificato, lo fu almeno su una base di Giuseppe".

¹⁵ Cfr. S. PINÈS, *An arabic version of the Testimonium Flavianum and its implications*, Jerusalem, 1971.

¹⁶ Traduzione tratta da J. MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994, p. 65.

¹⁷ Invece Pier Angelo Gramaglia, col metodo dell'analisi linguistica e tramite una retroversione greca del testo arabo, sminuisce l'importanza della recensione araba del testo come testimonianza di un testo puro di Giuseppe (*Il Testimonium Flavianum. Analisi linguistica*, in «Henoch» XX (1998), pp. 153-177). Come si può vedere, la questione è ancora aperta.

¹⁸ É. NODET, *Jésus et Jean Baptiste selon Josèphe*, in «Revue Biblique» XCII (1985), pp. 321-348 e 497-524; S. BARDET, *Le Testimonium Flavianum. Examen historique, considérations historiographiques*, Paris, Cerf, 2002. Per una ricognizione delle interpretazioni del passo nei secoli, si veda pure A. WHEALEY, *Josephus on Jesus. The Testimonium Flavianum Controversy from Late Antiquity to Modern Times*, New York, Lang, 2003; cfr. anche quanto riportato all'indirizzo <http://www.josephus.yorku.ca/pdf/whealey2000.pdf>. In genere, sul sito <http://www.josephus.yorku.ca> si trova una buona bibliografia.

Cornelio Tacito

Il grande storico romano Tacito (54-119), pretore, oratore, *consul suffectus* e proconsole in Asia, scrisse attorno al 115 i suoi 16 libri di *Annali*, che narrano la storia romana dalla fine del principato di Augusto (14 d.C.) alla morte dell'imperatore Nerone (68).

Nel 64 scoppì il grande e ben noto incendio della città di Roma, del quale il medesimo imperatore fu accusato dall'opinione pubblica; il nostro storico ci narra che Nerone cercò in tutti i modi di favorire le vittime del disastro e di stornare da sé l'accusa che pendeva sul suo capo, con vari provvedimenti¹

“Tuttavia né con sforzo umano, né per le munificenze del principe o ceremonie propiziatorie agli dei perdeva credito l'infamante accusa secondo la quale si credeva che l'incendio fosse stato comandato”

A questo punto si inserisce il riferimento a Cristo ed ai suoi seguaci:

“Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone presentò falsamente come colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Poncio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale pratica religiosa di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluisce e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano. Inoltre, a quelli che andavano a morire si aggiungevano scherni: coperti di pelli ferine, perivano dilaniati dai cani, o venivano crocifissi oppure arsi vivi in guisa di torce, per servire da illuminazione notturna al calare della notte. Nerone aveva offerto i suoi giardini e celebrava giochi circensi, mescolato alla plebe in veste d'auriga o ritto sul cocchio. Perciò, benché ciò avvenisse contro colpevoli, meritevoli di pene severissime, nasceva un senso di pietà, in quanto venivano uccisi non per pubblico interesse, ma per la ferocia di uno solo” (Ann. XV, 44)²

La descrizione di Tacito ci informa innanzitutto che a quell'epoca la comunità cristiana di Roma disponeva di un considerevole numero di membri, poiché una *ingens multitudo* rappresenta certo un numero considerevole. Poi, ci fornisce qualche spunto anche per comprendere quale fosse l'idea della Roma pagana riguardo a questa nuova fede.

Tacito ci fa notare che i cristiani erano invisi al popolo “a causa delle loro nefandezze”, e che la loro fede era una “esiziale *superstizio*”; essi sono definiti “rei” e “meritevoli di pene severissime”, accusati di “odio del genere umano”.

Il cristianesimo era agli occhi dei pagani una *superstizio nova*, e i cristiani erano dei *moltores rerum novarum*, perché introducevano un culto e uno stile di vita assai diverso da quello tradizionale. *Superstizio* non è più, nel linguaggio romano, un sinonimo di *religio*, ma ne è l'opposto; *superstitiones* sono quei culti stranieri o innovatori che non corrispondono alla tradizione degli antenati (*mos maiorum*) e non hanno ricevuto pubblico riconoscimento. Così, fin dall'epoca antica, stabiliva la prescrizione attribuita al re Numa e riportata da Cicerone: “Nessuno abbia proprie divinità nuove o straniere, non riconosciute pubblicamente”³. *Superstitiones* sono definiti quindi tutti i culti orientali, il cui carattere a lor modo di vedere smodato (*immodicus*) non può non suscitare una istintiva diffidenza agli occhi del romano colto; non sono esenti da questa accusa il giudaismo e la religione egiziana.

Il cristianesimo è dunque una superstizione straniera, e per di più dotata dell'eccesso comune ai culti orientali; è una “superstizione nuova”, per cui non gode neppure della caratteristica dell'antichità, che dai Romani veniva sempre guardata con grande rispetto⁴.

La colpa dei cristiani è quella riassunta dall'espressione “odio del genere umano”: essi costituivano nella società imperiale un gruppo a sé, estraniato dalla vita pubblica e dalla religiosità comune, che era un elemento di coesione sociale. Il rifiuto di adesione alla religione dello stato era visto come un atto di soversione politica, esattamente come la tendenza a rifiutare costumi ed istituzioni tradizionali e ad estraniarsi dalla vita pubblica. La stessa accusa era stata rivolta dagli scrittori greci ai Giudei, e il medesimo Tacito la aveva già affibbiata a loro, come ora fa con i Cristiani, tacciandoli di “ostile odio verso tutti gli altri”⁵. Ma mentre gli Ebrei potevano vantare l'antichità del loro culto, i Cristiani non erano visti altrimenti che come una pianta avulsa dal ceppo giudaico. Negli stessi anni, Plinio il Giovane pare essersi parzialmente ricreduto circa i pregiudizi che derivavano da tal giudizio, come ci indica la lettera che esamineremo più avanti.

Le poche parole di Tacito riferite a Gesù Cristo, mostrano che egli è ben informato a riguardo, e che la fonte a cui attinse dovette su questo punto essere ottima. Invero si sa che Tacito raccoglie le notizie con molta



Tacito

circospezione, al punto che talora si è potuto con buon esito riconoscere i documenti preesistenti di cui egli si è valso, e in qualche modo stabilire le derivazioni delle notizie riferite. Il fatto che Tacito non usi le classiche espressioni del “sentito dire”, quali *ferunt, tradunt* (si dice, si racconta) ci fa pensare che egli attingesse a notizie di prima mano.

Il problema delle fonti delle quali Tacito si è avvalso è un tema ancora aperto, ma la critica ha oramai raggiunto dei risultati assodati⁶. Innanzitutto Tacito, per la sua posizione politica, aveva accesso agli *acta senatus*, ovvero i verbali delle sedute del senato romano, e gli *acta diurna populi Romani*, ovvero gli atti governativi e le notizie su ciò che accadeva giorno per giorno. Egli è comunemente riconosciuto come storico tra i più scrupolosi, come ci attesta anche l’antica testimonianza di Plinio il Giovane che ne loda la *diligentia*⁷; Tacito si dedicò infatti con gran diligenza e scrupolo alla raccolta di informazioni e notizie, utilizzando non solo fonti letterarie, ma anche documentarie. Certo anch’egli, come era costume, seguì pure i lavori degli storici precedenti: egli stesso cita le opere di quattro autori, ovvero Plinio il Vecchio, Vipsanio Messalla, Cluvio Rufo e Fabio Rustico. Difficile è però la ricostruzione precisa delle fonti (tutte perdute) usate per ogni singola sezione della sua opera, che erano probabilmente le stesse cui attinsero anche i contemporanei Svetonio e Plutarco, come dimostrano certe concordanze assai precise su alcuni argomenti comuni.

Si è detto che Plinio il Vecchio (23-79, deceduto mentre osservava l’eruzione del Vesuvio) è una delle fonti esplicitamente citate da Tacito; egli, inoltre, era amico del nipote di lui, Plinio il Giovane, il cui grande legame ci è testimoniato dall’epistolario inciso tra i due.

Prima di parlare delle guerre giudaiche Tacito ha una digressione sulla Giudea che, nell’insieme, riproduce una descrizione fatta da Plinio il Vecchio nel libro V della sua *Naturalis historia*⁸. Ora, sappiamo che Plinio conosceva la Palestina direttamente, in quanto si era colà recato e forse aveva preso parte alla guerra del 70; sappiamo anche che la sua opera più importante ed ambiziosa, alla quale certamente Tacito attinse, fu la perduta *A fine Aufidi Bassi*, che trattava il periodo tra la fine dell’impero di Claudio e l’ascesa di Vespasiano, e che fu pubblicata postuma dal nipote. Per questo, si è avanzata da alcuni l’ipotesi che Tacito, nel riferire notizie su Gesù, abbia seguito una qualche citazione di Plinio, oggi perduta⁹; questa congettura, pur essendo assai seducente, deve ancora essere sottoposta a verifica.

Due analisi di questo passaggio di Tacito da parte dei proff. Marius Lavency e Ludovic Wankenne dell’università di Lovanio sono reperibili in rete, in lingua francese.

NOTE AL TESTO

1 Cfr. J. BEAUJEU, *L’incende de Rome en 64 et les Chrétiens*, Bruxelles, 1960.

2 Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quae sitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstizio rursum erumpet, non modo per Iudeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluent celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudine ingens haud proinde in crimen incendi quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur. Ed. E. Koestermann, Lipsiae 1965.

3 *De legibus* II, 8, 19.

4 I riti dei Giudei, ad esempio, per quanto diversi da quelli di tutti gli altri popoli, vanno difesi per la loro antichità. Cfr. TACITO, *Historiae*, V, 5, 1. Sui rapporti tra Roma e il cristianesimo, si vedano P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, Paris, 1934; M. SORDI, *I Cristiani e l’impero romano*, Milano, 1984; G. JOSSA, *I Cristiani e l’impero romano da Tiberio a Marco Aurelio*, Napoli, 1991.

5 *Historiae* V, 5.

6 Cfr. G. GARBARINO (a cura di), *Letteratura latina*, Torino, 1992, vol. III, p. 392-393; G. B. CONTE – E. PIANEZZOLA, *Storia e testi della letteratura latina*, Firenze, 1989, vol. III, p. 326.

7 *Epistulae* VII, 33.

8 *Historiae* V, 2-13; *Naturalis historia* V, 15.

9 Ipotesi suggerita da P. BATIFFOL, *Il valore storico dei vangeli*, Firenze, 1913, p. 45.

Plinio il Giovane

Gaio Cecilio Plinio Secondo (61-112/113), nipote dello storiografo Plinio il Vecchio, fu allievo del famoso retore Quintiliano, avvocato, *consul suspectus* e governatore della Bitinia e del Ponto. Egli ci ha lasciato una raccolta di epistole contenute in 10 libri, l'ultimo dei quali contiene il carteggio ufficiale tra lui e l'imperatore Traiano. Queste lettere risalgono per lo più al periodo del governatorato di Plinio in Bitinia, ovvero agli anni 111-113, e sono una fonte documentaria di eccezionale importanza.

In una di queste lettere - scritta nello stesso periodo in cui l'amico Tacito redigeva il suo racconto sulla persecuzione cristiana del 64 - egli si rivolge a Traiano per ottenere istruzioni da seguirsi nel trattare con i cristiani della Bitinia e del Ponto, ove, come detto, ricopriva la carica di legato con potere consolare.

Eccone il testo:

“È per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza?

Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di



Plinio il Giovane, statua dall'edicola dei fratelli Rodari (Como, lunetta del portale mediano della cattedrale)

esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome.

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la almeno loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitrono innanzi diversi casi.

Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dèi e veneravano la tua immagine con incenso e vino, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e dopo aver imprecato contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente cristiani.

Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecaroni contro Cristo.

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi in un giorno fissato prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come a un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario strappare la verità, anche mediante la tortura, a due ancelle che erano dette ministre. Non ho trovato null'altro al di fuori di una religione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa religione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma.

Senza dubbio è cosa ben nota che i templi, ormai quasi disertati, hanno ripreso a essere frequentati, e che le sacre ceremonie, da lungo interrotte, sono riprese, e che dappertutto si vende la carne delle vittime, di cui finora a stento si trovava un acquirente. Da ciò è facile dedurre quale folla di uomini potrebbe correggersi, se sarà dato spazio al pentimento” (Epist. X, 96)¹.

Segue la concisa risposta dell'imperatore Traiano:



Traiano imperatore

“Mio caro Secondo, nell’istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dèi, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi” (Epist. X, 97)²

Plinio, da quanto si ricava da questa epistola, ma in genere da tutto il carteggio, ci appare come un funzionario scrupoloso e leale, ma anche alquanto indeciso, in balia alla costante preoccupazione di non prendere iniziative personali che rischino di essere disapprovate dal suo superiore. A ciò, da quanto trapela dalle risposte, fa riscontro l’energica e sbrigativa sicurezza dell’imperatore, che talora appare perfino infastidito dai continui quesiti di Plinio; lo stile di tali risposte rispecchia, specie nel lessico, il linguaggio tecnico-amministrativo della cancelleria imperiale.

Plinio, nella sua epistola, ci informa di non aver mai “preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani”; l’uso del termine *cognitiones* ci informa che doveva trattarsi di veri e propri processi, e non solo di comuni operazioni di polizia. Per questo motivo, egli non sa come deve comportarsi, ed eventualmente quanto deve tenere in conto l’età, l’eventuale precedente apostasia dalla fede e il ravvedimento. Soprattutto, egli non sa se deve processare il cristiano semplicemente come tale, o per i delitti che una tale qualifica supponeva. Rispondendo, Traiano non scioglie espressamente questo dubbio; ma dalla sua risposta risulta nettamente che era il solo nome di cristiano ad essere processato, ciò che del resto risulta anche da altri documenti, apologie, atti dei martiri, etc.

In effetti, non sono oggetto di inquisizione le consuete accuse che il volgo rivolgeva ai cristiani, le nefandezze che registrava Tacito³. Né Plinio avvalorà tali accuse di *crimina occulta*; anzi, descrivendo il passo comune dei cristiani come semplice ed innocente, rigetta implicitamente le dicerie di infanticidio, riunioni edipodee e cene tiestee in cui ci si cibava di infanti (cattiva comprensione dell’eucarestia, in cui ci si cibava del corpo di Cristo?), e non ritiene i cristiani pericolosi membri di eterie, sodalizi soversivi. Ugualmente, egli ritiene che “qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione”.

Il cartaginese Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (160-222 circa), avvocato e letterato, assieme agli altri apologisti si è ampiamente diffuso su queste calunnie che circolavano tra il popolino (su cui aveva già fatto leva Nerone per accusare i cristiani dell’incendio di Roma), dichiarando espressamente che comunque non avevano nulla a vedere con i motivi delle sentenze di morte: “Le vostre sentenze”, scrive, “muovono da un solo delitto: la confessione dell’essere cristiano. Nessun crimine è ricordato, se non il crimine del nome”⁴. Egli anzi cita la formula di queste sentenze: “In fin dei conti, che cosa leggete dalla tavoletta? Egli è cristiano. Perché non aggiungete anche omicida?”⁵

Il procedimento di Plinio è il seguente: egli interroga i presunti cristiani, e se essi risultano tali, e non ritrattano entro il terzo interrogatorio, li manda a morte. Per coloro che neghino di essere cristiani, o dicano di esserlo stato in passato, anche vent’anni prima (illusione alle apostasie dovute alla persecuzione di Domiziano?), egli pretende la dimostrazione di quanto affermano, inducendoli a sacrificare agli dei, a venerare l’effigie dell’imperatore e a imprecare contro Cristo.

Traiano approva la procedura del suo subordinato, aggiungendo che i cristiani non vanno ricercati, ma quando vengano denunciati debbono essere mandati al patibolo.

Tale curiosa istruzione sarà criticata ferocemente dagli apologisti cristiani successivi: i cristiani non vanno ricercati; se denunciati, vanno puniti, a meno che non ritrattino la loro fede. Evidentemente, se i cristiani fossero stati accusati di delitti veri e propri, non si vede perché non avrebbero dovuto essere giudicati per quanto avevano fatto; e se fossero stati individui colpevoli e pericolosi, avrebbero dovuto essere ricercati, per rendere conto dei loro misfatti.

Così Tertulliano commenta tali disposizioni imperiali:

“Scopriamo pure che nei nostri confronti è persino proibita l’indagine. [...] Traiano rispose che non si doveva ricercare questa gente, però la si doveva punire se veniva denunciata. O sentenza apertamente contraddittoria! Dice che non vanno ricercati, come se fossero innocenti, e comanda che siano puniti, come se fossero colpevoli. Risparmia ed infierisce, sorvola e punisce. Per qual motivo esponi te stesso alla censura? Se li condanni, perché allora non li fai ricercare? Se non li ricerchi, perché allora non li assolvi? [...] Dunque voi condannate un accusato che nessuno volle si ricercasse, il quale, mi pare, non ha meritato la pena perché colpevole, ma perché, non dovendo essere ricercato, si è fatto prendere” (Apolog. II, 6-11)⁶.

Il rescritto di Traiano è un documento della incerta situazione in cui il governo si trovava di fronte al

successo della propaganda cristiana, e della mancanza di una precisa e coerente legislazione in merito; ma l'epistola di Plinio ci procura anche una descrizione della vita religiosa di quei cristiani della Bitinia e del Ponto. Essi "sono soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente". Oltre al riferimento a Cristo, ed al suo culto, abbiamo il primo accenno alla celebrazione dell'eucarestia.

NOTE AL TESTO

1 Sollemne est mihi, domine, omnia de quibus dubito ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant; detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit; nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim, <in> iis qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. Interrogavi ipsos an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualemque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexiblem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens. Qui negabant esse se Christianos aut fuisse, cum praeente me deos adpellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicant, praeterea male dicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur qui sunt re vera Christiani, dimittendos putavi. Alii ab indice nominati esse se Christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidem sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti. <Hi> quoque omnes et imaginem tuam deorumque simulacula venerati sunt et Christo male dixerunt. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti statio die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta ne latrocinia ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum adpellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta querere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam et immodicam. Ideo dilata cognitione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter pericitantum numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur. Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat prope iam desolata templo coepisse celebrari, et sacra sollempnia diu intermissa repeti passimque venire <carnem> victimarum, cuius adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit paenitentiae locus. Ed. R.A.B. Mynors, Oxford, 1966.

2 Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetrat. Sine auctore vero propositi libelli <in> nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.

3 Si vedano in proposito le indicazioni degli apologeti del II e III secolo, come Tertulliano (*Apologeticum VII-IX*), Minucio Felice (*Octavius IX, XXVIII, XXX-XXXII*), Giustino (*I Apologia XII,2; XXVI,7; Dialogus cum Tryphone Iudeo X,1*) e altri.

4 Sententiae vestrae nihil nisi christianum confessum; nullum criminis nomen extat, nisi nominis crimen est (*Ad nationes I, 3*).

5 Denique quid de tabella recitatis? Illum christianum. Cur non et homicidam? (*Apologeticum II*)

6 Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. [...] Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendo quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendo ut innocentes et mandat puniendo ut nocentes. Parcit et saevit, dissimulat et animadvertis. Quid temetipsam censura circumuenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? [...] Damnatis itaque oblatum, quem nemo voluit requisitum; qui, puto, iam non ideo meruit poenam, quia nocens est, sed quia non requirendus inventus est. Ed. E. Waltzing, Paris, 1961.

Svetonio

Gaio Svetonio Tranquillo (70-126 circa), amico di Plinio e forse suo compagno in Bitinia, ricoprì l'importante incarico di archivista (*procurator a studiis*), segretario (*ab epistulis*) e bibliotecario (*a bibliothecis*) dell'imperatore Adriano, fino all'anno 122, quando assieme al prefetto del pretorio Setticio Claro venne destituito ed allontanato dalla corte imperiale.

Nella sua opera *Vita dei dodici Cesari*, una raccolta di dodici biografie degli imperatori da Cesare a Domiziano scritta intorno al 120, ci lascia due accenni ai cristiani. Il primo si trova nella vita di Claudio:

“Espulse da Roma i Giudei che per istigazione di Cresto erano continua causa di disordine” (Vita Claudi XXIII, 4)¹

Non ci si deve stupire del fatto che Svetonio scriva *Chrestus* in luogo di *Christus*; basti notare che le parole greche *Chrestòs* (buono, eccellente) e *Christòs* (unto, Messia) erano pronunciate allo stesso modo, e potevano essere facilmente confuse, specie da chi non fosse ben informato sui fatti²; a riprova di ciò, vediamo che Svetonio parla di Giudei, ancora incapace come tanti suoi connazionali di avvertire le differenze tra quest'ultimi ed il cristianesimo nascente, che da essi ormai si differenziava e sempre più si allontanava. Per Svetonio, che probabilmente ricavò questa notizia dagli archivi imperiali cui aveva libero accesso, si tratta semplicemente di un provvedimento imperiale atto ad eliminare focolai di turbolenza, e non ancora di una reazione mirata al cristianesimo; è facile pensare che la predicazione del Cristo tra i Giudei romani da parte di altri Giudei, oppure la predicazione di Giudei verso i Pagani, abbia generato qualche reazione del genere di quelle narrate negli *Atti degli Apostoli*, che agli occhi dell'autorità romana poteva turbare l'ordine pubblico.

La notizia di Svetonio concorda perfettamente con quanto è riportato negli *Atti degli Apostoli* riguardo all'arrivo di Paolo a Corinto:

“Dopo di ciò, partito da Atene [Paolo] andò a Corinto. E trovato un giudeo di nome Aquila, pontico di nascita, da poco giunto dall'Italia, e la moglie sua Priscilla, per il fatto che Claudio aveva ordinato che tutti i Giudei partissero da Roma, andò da loro” (Act. XVIII, 1-2)³

Secondo lo storico Paolo Orosio, che riprende la notizia di Svetonio e cita anche Giuseppe Flavio, tale espulsione avvenne nel nono anno dell'impero di Claudio, ovvero tra il gennaio del 49 e il gennaio del 50 d.C.; poiché Paolo probabilmente arrivò a Corinto nel dicembre del 49, il tutto coinciderebbe. Qualche storico ha messo invece in relazione la notizia con un provvedimento preso dall'imperatore nel 41 e narrato da Cassio Dione. Ma tale provvedimento non è una espulsione di Giudei, ma solo un divieto di riunirsi, in quanto ritenuto troppo numerosi. Si può pensare che un secondo provvedimento, più radicale, abbia seguito quello del 41⁴.

Il secondo accenno ai Cristiani, Svetonio lo colloca nella vita di Nerone; esso in poche parole ci riassume quanto già narrato più diffusamente da Tacito, con il quale condivide anche le consuete accuse di *superstizio nova ac malefica*:

“Sottopose a supplizi i Cristiani, una razza di uomini di una superstizione nuova e malefica” (Vita Neronis XVI, 2)⁵.



Claudio Imperatore

NOTE AL TESTO

¹ Iudeos impulsore Chreste assidue tumultuentes Roma expulit. Ed. H. Ailloud, Paris, 1931.

² Ci sono molti esempi nei manoscritti della confusione tra i due termini, sia in greco che in latino. Lo stesso vale per alcune iscrizioni asiatiche e siciliane: *Corpus Inscriptionum Graecarum* II, add. 2883d; 3857g.p., e *Inscriptiones Graecae* XIV 78.154.191.196.

³ Met' taàta cwrisqe^j ™ k tñ 'Aqhnñn Älqen e,,j KÒrinqon. Ka^ eØrèn tina 'Iouda<on ÑnÒmati 'AkÚlan, PontikÖn tù gšnei, prosfetwj ™ lhluqÒta çpÖ tÁj 'Ital...aj ka^ Pr...skillan guna<ka aÙtoà di! tÖ diatetacsnai KlaÚdion cwr...zesqai p£ntaj toÝj 'Iouda...ouj çpÖ tÁj `Rèmhj, prosÁlqen aÙto:j.

⁴ Paolo Orosio scrive: "Anno eiusdem nono expulso per Claudium Urbe Iudeos Iosephus refert; sed me magis Svetonius movet qui ait hoc modo: "Claudius Iudeos impulsore Christo adsidue tumultuentes Roma expulit"; *Historiarum adversos paganos libri septem*, VII, 6, 15, ed. Arnaud-Lindet, Paris, 1991. Invece Cassio Dione, *Historiae Romanae*, 60,6,6, scrive: "I Giudei non li scacciò... ma comandò loro di non riunirsi, pur continuando a vivere secondo il proprio costume tradizionale" (ToÚj te 'Iouda...ouj [...] oÙk ™ x»lase mšn, tù d□ d¾ patr...J b...J crwmsnouj ™ kšleuse m¾ sunaqro...zesqai. Ed. ed. U. P. Boissevain, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, Berolini, 1955-1969²).

⁵ Afflicti supliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae.

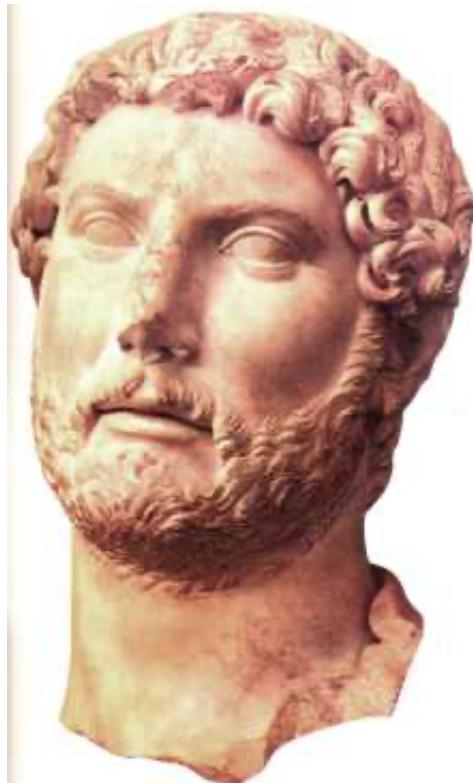
Adriano Imperatore

Publio Adriano, successore di Traiano, imperatore dal 117 al 138, ricevette una lettera da Quinto Iginio Silvano Graniano, proconsole d'Asia nel 120 circa, nella quale si richiedevano istruzioni riguardo al comportamento da tenersi con i Cristiani, spesso oggetto di delazioni anonime e accuse ingiustificate. Egli rispose con un rescritto, che ci è pervenuto nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, indirizzato al successore di Graniano, Caio Minucio Fundano, in carica nel 122-123.

In esso si legge:

"Se pertanto i provinciali sono in grado di sostenere chiaramente questa petizione contro i Cristiani, in modo che possano anche replicare in tribunale, ricorrano solo a questa procedura, e non ad opinioni o clamori. E' infatti assai più opportuno che tu istituiscia un processo, se qualcuno vuole formalizzare un'accusa. Allora, se qualcuno li accusa e dimostra che essi stanno agendo contro le leggi, decidi secondo la gravità del reato; ma, per Ercole, se qualcuno sporge denuncia per calunnia, stabiliscine la gravità e abbi cura di punirlo" (Hist. Eccl. IV, 9, 2-3).¹

Gli apologisti, a partire da Giustino, che riporta il testo di questo rescritto in appendice alla sua prima *Apologia*, hanno interpretato favorevolmente questa disposizione, vedendo nella richiesta di Adriano il primo tentativo di distinguere tra l'accusa di *nomen christianus* e i suoi presunti *flagitia*; il semplice nome cristiano non doveva essere perseguito, e gli eventuali reati dovevano essere prima dimostrati tramite regolare processo, come per qualsiasi cittadino. In tal guisa interpretano anche molti studiosi moderni; tuttavia, ancora sotto Antonino Pio i Cristiani erano oggetto di persecuzione solamente in quanto tali. Nonostante la contraddittorietà dei provvedimenti, ci si avvia lentamente ad un progressivo riconoscimento della nuova fede.



L'imperatore Publio Adriano in un ritratto ufficiale. (Roma, Museo Nazionale Romano).

NOTE AL TESTO

¹ E,, oân safij e,,j taÚthn t¾n φx...wsin of ™parciítai dÚnantai diiscur...zesqai kat! tñn Cristianîn, æj ka^ prÓ b»matoj çpokr...nasqai, ™p^ toàto mÒnon trapîsin, çll' oÙk çxièsesin oÙd□ mÒnaij boa<j. Pollù g'r m©llon prosÁken, e‡ tij kathgore<n boÚloito, toàtÔ se diaginèsklein. E‡ tij oân kathgore< ka^ de...knus...n ti par' toÝj nÒmouj prfttontaj, oÛtwj Órise kat! t¾n dÚnamin toà ;mart>matoj· æj m! tÕn `Hraklša e‡ tij sukofant...aj cfrin toàto prote...noi, dialfmbane Øp□r tÁj deinÓthtoj ka^ frÒntize Ópwj ``n ™ kdik>seiaj. Ed. G. Bardy, Paris, 1952.

Trifone Giudeo

Il martire e filosofo cristiano Giustino intorno all'anno 160 scrisse un Dialogo col giudeo Trifone, con il quale persegua lo scopo di dimostrare che il cristianesimo era la naturale continuazione dell'ebraismo. L'opera è strutturata in forma di un dialogo tra l'autore e l'ebreo Trifone, nel quale secondo alcuni,

probabilmente a torto, è ravvisabile il noto Rabbi Tarphon¹; in tal caso, la finzione letteraria del dialogo sarebbe forse l'eco di una reale discussione avvenuta tra i due ad Efeso nel 135.

Nel racconto, Giustino ricorda un avvertimento che sarebbe stato inviato dagli Ebrei palestinesi ai Giudei della diaspora, che contiene un giudizio su Gesù:

“E' sorta un'eresia senza Dio e senza Legge da un certo Gesù, impostore Galileo; dopo che noi lo avevamo crocifisso, i suoi discepoli lo trafugarono nottetempo dalla tomba ove lo si era sepolto dopo averlo calato dalla croce, ed ingannano gli uomini dicendo che è risorto dai morti e asceso al cielo” (Tryph. CVIII, 2)².

Il passo ci riporta un'accusa che avrà una certa fortuna, quella dell'inganno ordito dai discepoli di Gesù e del trafugamento del suo corpo dal sepolcro. La stessa accusa è ricordata da Tertulliano nel XXX capitolo del *De spectaculis*.

Per il resto, il passo non è di grande interesse storico, anche perché la sua provenienza e la sua autenticità sono alquanto incerte; certo esso testimonia un giudizio di alcuni Giudei del tempo di Giustino su Gesù.

NOTE AL TESTO

¹ Si veda ad esempio il parere di J. MAIER in *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia 1994, p. 219-220.

² A†res...j tij ¥qeoj ka^ ¥nomoj ™ g»gertai ¢pÖ 'Ihsoà tinoj Galila...ou pl£nou Ön staurws£ntwn ¹mîn, of maqhta^ aÜtoà klšyantej aÜtÖn ¢pÖ toà mn»matoj nuktÖj, ÐpÖqen katetšqh ¢fhlwqe^j ¢pÖ toà stauroà, planîsi toÝj ¢nqrèpouj lšgontej ™ ghgšrqai aÜtÖn ™ k nekrîn ka^ e,,j oÜranÖn ¢nelhluqšnai. Ed. G. Archambault, Paris, 1909.

Marco Aurelio

Il successore di Antonino Pio, Marco Aurelio Antonino, imperatore dal 161 al 180, scrisse intorno al 170, in lingua greca, un'opera in 12 libri, intitolata *A se stesso*, nella quale raccolse massime, pensieri, ricordi e meditazioni di contenuto filosofico.

In essa trova spazio un accenno al martirio dei Cristiani:

“Oh, come è bella l'anima che si tiene pronta, quando ormai deve sciogliersi dal corpo, o estinguersi, o dissolversi o sopravvivere! Ma tale disposizione derivi dal personale giudizio, e non da una mera opposizione, come per i Cristiani; sia invece ponderata e dignitosa, in modo che anche altri possano esserne persuasi, senza teatralità” (Ad sem. XI, 3)¹.

Come già Plinio il Giovane, così anche Marco Aurelio pare essere infastidito dalla ostinazione dei cristiani, che vanno incontro al martirio pur di non rinnegare la propria fede. Per l'imperatore, questo tipo di morte non è frutto di un giudizio interno, sano e ponderato, ma è un segno di fanatismo, frutto di una “una mera opposizione”. Ed è proprio sotto l'impero di questo sovrano saggio e filosofo, che prende forma la grande persecuzione che porterà alla morte, tra gli altri, di Giustino, Policarpo di Smirne, Carpo, Papilo, Agatonice, e dei cosiddetti Martiri di Lione.



Marco Aurelio Imperatore, statua equestre in bronzo (piazza Campidoglio, Roma)

NOTE AL TESTO

¹ O † a TMst̄n¹ yuc^¾ ¹ >toimoj, TMln ^½dh φpoluqÁnai dšV toà sèmatoj, ka[^] ^½toi sbesqÁnai À skedasqÁnai À summe<nai. TÔ d□ >toimon toàto †na φpÔ „dikÁj kr...sewj øerchtai, m^¾ kat' yil^¾n parftaxin æj of Çristiano..., øll! lelogismšnwj ka[^] semnij ka[^] éste ka[^] ¥llon pe<sai, øtragódwj. Ed. A. S. L. Farquharson, Oxford, 1944.

Epitteto

Nato verso la metà del I secolo, a Gerapoli, il filosofo stoico Epitteto fu maestro a Roma e fu tra i filosofi che subirono la cacciata dalla capitale voluta dall'imperatore Domiziano. Raccolta una cerchia di discepoli a Nicopoli in Epiro, vi fondò una scuola, attiva nel periodo del principato di Adriano (117-138); alcune testimonianze del suo insegnamento ci sono pervenute tramite la raccolta di *Dissertazioni* del discepolo Arriano (95-175 circa).

In un passo di quest'opera, trattando di un tema assai caro allo stoicismo, ovvero la mancanza di paura di fronte alla morte, Epitteto enumera vari categorie di persone che hanno questo atteggiamento, come i bambini e i pazzi (incoscienti), coloro che per qualche motivo desiderano la morte, oppure coloro che accettano la morte con serenità, come i filosofi.

Tra coloro che invece non hanno paura della morte solo per abitudine (*ethos*), egli enumera i “Galilei”.

“Anche per follia uno può resistere a quelle cose, o per ostinazione, come i Galilei” (Diss. Ab Arriano digestae IV, 6,¹).

Con l'espressione “quelle cose” il filosofo intende gli atti compiuti dai tiranni, e chiamando i Cristiani “Galilei” usa un titolo comune.

Egli ha forse davanti agli occhi alcuni casi di persecuzione (la lettera di Paolo a Tito presume una comunità cristiana a Nicopoli, ove Epitteto insegnò a lungo), e non riesce a spiegarsi l'atteggiamento di ostinazione dei Cristiani, al quale egli reagisce invocando nelle righe successive “il ragionamento e la dimostrazione”. Come già per Plinio, i cristiani sono degli irrimediabili cocciuti; il motivo della fede per lui è completamente ignoto o incompreso.

NOTE AL TESTO

¹ Εἴτα ὁπός μαν...αj m□n dÚnata... tij oÛtwj diateqÁnai prÓj taàta ka^ ὁπός οeqouj of Galila<oi. Ed. H. Schenkl, Leipzig, 1916.



Epitteto

Galen

Claudio Galeno (129-200 circa), il noto medico-filosofo di Pergamo, fu medico personale degli imperatori Marco Aurelio e Commodo. A differenza di Epitteto e Luciano, egli ha un'opinione realmente positiva sulla tenuta morale dei Cristiani¹.

Attraverso la *Historia anteislamica* di Abulfida ci è pervenuto questo passo:

“I più tra gli uomini non sono in grado di comprendere con la mente un discorso dimostrativo consequenziale, per cui hanno bisogno, per essere educati, di miti. Così vediamo nel nostro tempo quegli uomini chiamati Cristiani trarre la propria fede dai miti. Essi, tuttavia, compiono le medesime azioni dei veri filosofi. Infatti, che disprezzino la morte e che, spinti da una sorta di ritegno, aborriscono i piaceri carnali, lo abbiamo tutti davanti agli occhi. Vi sono infatti tra loro sia uomini che donne i quali per tutta la vita si sono astenuti dai rapporti; e vi sono anche coloro che sono a tal punto progrediti nel dominare e dirigere gli animi, e nella più tenace ricerca della virtù, da non cedere in nulla ai veri filosofi” (De sentent. Pol. Plat.)².

Non è più soltanto il disprezzo della morte che colpisce Galeno, ma anche tutta la vita morale dei Cristiani. Giustino testimonia che alcuni Cristiani si astenevano interamente dal matrimonio, e tale costume era proposto ai pagani come esempio di virtù; si riteneva infatti che un tal genere di vita trovasse assentimento e ammirazione anche presso gli avversari. Invero, la filosofia del tempo inclinava all'ascetismo, e le attestazioni in favore della loro moralità non mancano. La Chiesa, tuttavia, metterà ben presto freno all'eccesso di questo rigetto della normale vita matrimoniale; esemplare è la condanna dell'apologista siro Taziano nel 172, il fondatore della setta degli Encratiti³.

Certamente, al di là di questo, Galeno condanna la fede dei cristiani come affermazione ostinata di cose affatto indimostrate; essa non è fondata sulla ragione (*logos*), per cui essa non è saggezza, bensì credulità.

“Nessuno subito da principio, come se fosse pervenuto alla dottrina di Mosè o Cristo, ascolti leggi indimostrate, nelle quali non si deve per nulla credere”. (De differentia pulsuum libri quattuor II, 4)⁴.

“Infatti si potrebbero dissuadere prima quelli che provengono da Mosé e Cristo, che non i medici o i filosofi, i quali si sono consumati sui loro principi”. (Ivi, III, 3)⁵.

Per Galeno, sarebbe molto più difficile far cambiare idea ad un filosofo o ad un medico, con alle spalle la sua scienza, che a un cristiano, aggrappato solo alla sua fede.



Ritratto di Claudio Galeno secondo una xilografia del sec. XVI

NOTE AL TESTO

¹ Cfr. R. WALZER, *Galen on Jews and Christians*, Oxford, 1949.

² Hominum plerique orationem demonstrativam continuam mente assequi nequeunt, quare indigent, ut instituantur, parabolis. Veluti nostro tempore videmus homines illos, qui Christiani vocantur, fidem suam e parabolis petuisse. Hi tamen interdum talia faciunt, qualia qui vere philosophantur. Nam quod mortem contemnunt, id quidem omnes ante oculos habemus; item quod verecundia quadam ducti ab usu rerum venerearum abhorrent. Sunt enim inter eos et feminae et viri, qui per totam vitam a concubitu abstinuerint; sunt etiam qui in animis regendis coerendasque et in acerrimo honestatis studio eo progressi sint, ut nihil cedant vere philosophantibus. Ed. Fleischer, Leipzig, 1831, p. 109.

³ Cfr. R. M. GRANT, *The heresy of Tatian*, in «Journal of theological Studies» n.s. V (1954), pp. 62-68.

⁴ [...]†na m» tij eÙqÝj kat' ḥrc'j, æj e.,j Mwāsoà ka^ Cristoà diatribȝn ḥfigmšnoj, n̄Omwn ḥnapode... ktwn ḥkoÚV, ka^ taàta ™n oŒj ¼kista cr». Ed. C.G. Kühn, Leipzig, 1824.

⁵ Q@ton g|r ¥n tij toÝj ḥpō Mwāsoà ka^ Cristoà metadidxeien À toÝj ta;j afršsesi prostethkÓtaj „atruÚj te ka^ filosÓfouj.

Frontone

Marco Cornelio Frontone, di origine di Cirta, in Africa, visse a Roma, ove fu avvocato e retore a tal punto apprezzato da ottenere l'incarico di curare l'educazione retorica dei futuri imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Nel 143 fu *consul suffectus*, e godette di tale fama da essere considerato dai suoi contemporanei un novello Cicerone; egli fu il rappresentante del cosiddetto movimento arcaicizzante che dominò la prosa del secolo II.

Di una sua *Orazione contro i Cristiani*, pronunciata tra il 162 e il 166, ci fa menzione l'apologista Minucio Felice nel suo *Octavius* (ultimo quarto II secolo); egli definisce Frontone: "non un teste diretto che arrechi la sua testimonianza, ma solo un declamatore che volle scagliare un'ingiuria"¹, a causa delle sue accuse infamanti verso i Cristiani.

L'interlocutore pagano Cecilio, rifacendosi all'orazione suddetta che è ricostruibile per lo meno a grandi linee dalle citazioni², affermava tra l'altro:

"Essi, raccogliendo dalla feccia più ignobile i più ignoranti e le donniciuole, facili ad abboccare per la debolezza del loro sesso, formano una banda di empia congiura, che si raduna in congreghe notturne, sacri digiuni o banchetti inumani, non con lo scopo di compiere un rito, ma per scellerataggine; una razza di gente che ama nascondersi e rifugge la luce, tace in pubblico ed è garrula in segreto. Disprezzano ugualmente gli altari e le tombe, irridono gli dei, scherniscono i sacri riti; miseri, commiserano i sacerdoti (se è lecito dirlo), disprezzano le dignità e le porpore, essi che sono quasi nudi! [...] Si riconoscono con contrassegni e segnali e si amano vicendevolmente quasi prima di essersi conosciuti: regna infatti tra loro una specie di religiosità di sfrenatezze, e si chiamano indistintamente fratelli e sorelle, cosicché, col manto di un nome sacro, anche la consueta impudicizia diventi incesto. Così la loro vana e stolta superstizione si vanta dei delitti. Riguardo a loro, se non ci fosse un fondo di verità, non circolerebbe una penetrante diceria così tremenda, della cui ci si debba scusare prima di parlarne. Sento dire che venerano la testa consacrata di una bestia sconcia, un asino, non saprei per quale convincimento: religione degna e nata con comportamenti del genere! Altri raccontano che essi venerano e adorano i genitali dello stesso celebrante e sacerdote, quasi ad adorare la natura di chi li ha generati: non so se il sospetto è falso, ma di certo si sostiene sul carattere dei loro riti occulti e notturni! E chi ci dice che il loro culto riguarda un uomo punito per un delitto con il sommo supplizio e i lugubri legni della croce, che costituiscono le lugubri sostanze della loro liturgia, ascrive a quei corrotti e scellerati gli altari che più ad essi convengono, perché adorino ciò che si meritano. Quanto alla iniziazione dei novizi, la diceria è tanto esecrabile quanto risaputa. Un bambino cosparsa di farina, per ingannare gli incauti, viene posto innanzi a colui che dev'essere introdotto ai riti. Invitato questi a infliggere colpi come se fossero inoffensivi, il bambino viene ucciso dal novizio con ferite inferte alla cieca e senza consapevolezza, visto che in superficie c'è la farina. Orribile a dirsi, ne succhiano poi con avidità il sangue, se ne spartiscono a gara le membra, e su questa vittima stringono un patto, si impegnano reciprocamente al silenzio a motivo della complicità in quel delitto. Questi i loro riti, più funesti di tutti i sacrilegi. Il loro banchetto, è ben conosciuto: tutti ne parlano variamente, e lo attesta chiaramente un'orazione del nostro retore di Cirta. Si riuniscono a banchetto in un giorno solenne con tutti i figli, le sorelle, le madri, persone di ogni sesso e di ogni età. Là, dopo un lauto banchetto, quando i convitati si sono riscaldati e, tra i fumi del vino, la febbre di una libidine incestuosa li brucia, un cane che è legato a un candelabro viene aizzato grazie al lancio di una focaccia, perché si lanci e faccia un balzo al di là del limite consentitogli. Così, una volta estinto il lume che rendeva tutto consapevole, essi stringono gli amplessi di una nefasta cupidigia nelle tenebre che ignorano il pudore, affidandosi alla sorte, tutti incestuosi, se non nelle azioni, almeno nella coscienza, poiché nel desiderio tutti mirano a quello che può accadere ad alcuni"³ (Octavius VIII,4-IX,7).

A risposta di questo armamentario di accuse infamanti e di seconda mano (*Ho sentito dire...*), possono valere le parole che il cristiano Giustino rivolgeva in quegli stessi anni ad un altro accusatore del cristianesimo, il filosofo cinico Crescente: "Veramente è ingiusto ritenere per filosofo colui che, a nostro danno, rende pubblicamente testimonianza di cose che non conosce, dicendo che i Cristiani sono atei e scellerati; e dice ciò per ricavarne grazia e favore presso la folla, che resta ingannata"⁴.

Si noti che questo intervento raccoglie tutte assieme accuse che già circolavano dal secolo precedente, sottintese fin dalle parole di Tacito; ma se alcuni storici si prendevano la briga di verificarne la veridicità, come fece Plinio il Giovane, altri contribuivano a diffonderle.

Interessante il riferimento al culto della testa d'asino,

una vecchia accusa già usata da Tacito contro gli Ebrei, dalla quale si era già difeso Giuseppe Flavio⁵; di essa abbiamo anche una rappresentazione figurativa, un graffito di età severiana ritrovato sul Palatino, e ora conservato nell'*antiquarium*, raffigurante la caricatura di un uomo crocifisso con testa d'asino, con ai suoi piedi un altro uomo in atto di adorazione, il tutto accompagnato dalla scritta: “Alessameno adora il suo Dio”⁶.

NOTE AL TESTO

¹ *Octavius* XXXI, 2.

² Il problema storico e letterario del testo è affrontato da P. FRASSINETTI, *L'orazione di Frontone contro i Cristiani*, in «Giornale italiano di Filologia» II (1949), pp. 238-254.

³ Qui de ultima faece collectis imperitoribus et mulieribus credulis sexus sui facilitate labentibus plebem profanae coniurationis instituunt, quae nocturnis congregationibus et ieuniis sollemnibus et inhumanis cibis non sacro quadam, sed piaculo foederatur, latebrosa et lucifuga natio, in publicum muta, in angulis garrula, templa ut busta despiciunt, deos despunt, rident sacra, miserentur miseri (si fas est) sacerdotum, honores et purpuras despiciunt, ipsi seminudi! [...] Occultis se notis et insignibus noscunt et amant mutuo paene antequam noverint: passim etiam inter eos velut quaedam libidinum religio miscetur, ac se promiscue appellant fratres et sorores, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestum. Ita eorum vana et demens supersticio sceleribus gloriatur. Nec de ipsis, nisi subsisteret veritas, maxime nefaria et honore praefanda sagax fama loqueretur. Audio eos turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari: digna et nata religio talibus moribus! Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam: nescio an falsa, certe occultis ac nocturnis sacris adposita suspicio! Et qui hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia eorum caerimonias fabulatur, congruentia perditis sceleratisque tribuit altaria, ut id colant quod merentur. Iam de initiandis tirunculis fabula tam detestanda quam nota est. Infans farre conjectus, ut decipiatur incautos, adponitur ei qui sacris inbuitur. Is infans a tirunculo farris superficie quasi ad innoxios ictus provocato caecis occultisque vulneribus occiditur. Huius, pro nefas! sitienter sanguinem lambunt, huius certatim membra dispergiunt, hac foederantur hostia, hac conscientia sceleris ad silentium mutum pignerantur. Haec sacra sacrilegii omnibus taetriora. Et de convivio notum est; passim omnes locuntur, id etiam Cirtensis nostri testatur oratio. Ad epulas sollemni die coeunt cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidinis ebriatis fervor exarsit, canis qui candelabro nexus est, iactu offulæ ultra spatium lineæ, qua vincutus est, ad impetum et saltum provocatur. Sic everso et extincto conscientia lumine impudentibus tenebris nexus infandæ cupiditatis involvunt per incertum sortis, etsi non omnes opera, conscientia tamen pariter incesti, quoniam voto universorum adpetitur quicquid accidere potest in actu singulorum.. Ed. J. P. Waltzing, Louvain, 1903.

⁴ *II Apologia* VIII.

⁵ *Historiae* V, 3-4; *Contra Apionem*, II, 80.

⁶ La prima descrizione è quella di R. GARRUCCI, *Un crocifisso graffito da mano pagana nella casa dei Cesari sul Palatino*, Roma, 1856.



Graffito del colle Palatino: caricatura di un uomo crocifisso con testa d'asino

Luciano di Samosata

Il retore scettico Luciano, nato a Samosata intorno al 120 e morto dopo il 180, attivo nell'età degli Antonini, ci ha lasciato un'opera intitolata *La morte di Peregrino*, nella quale l'autore, un decennio dopo lo svolgimento dei fatti, narra del teatrale suicidio del fanatico Peregrino Proteo, sul rogo che si era eretto a Olimpia nel 165 o 167.

Questa singolare figura di filosofo, che per Luciano è certo un ciarlatano, era stato per un certo periodo cristiano, per poi passare alla filosofia cinica. Per mostrare il suo disprezzo per la morte, che Luciano invece definisce “amor di gloria”, egli si gettò tra le fiamme del rogo.

Durante il periodo di adesione al cristianesimo, nel quale era stato anche in carcere, veniva visitato continuamente dai suoi fratelli cristiani, che da ogni dove si affrettavano a venire per consolarlo, assisterlo, aiutarlo; secondo Luciano essi erano degli sciocchi, ingannati da quell’impostore:

“Allora Proteo venne a conoscenza della portentosa dottrina dei cristiani, frequentando in Palestina i loro sacerdoti e scribi. E che dunque? In un batter d’occhio li fece apparire tutti bambini, poiché egli tutto da solo era profeta, maestro del culto e guida delle loro adunanze, interpretava e spiegava i loro libri, e ne compose egli stesso molti, ed essi lo veneravano come un dio, se ne servivano come legislatore e lo avevano elevato a loro protettore a somiglianza di colui che essi venerano tuttora, l'uomo che fu crocifisso in Palestina per aver dato vita a questa nuova religione.

[...] Si sono persuasi infatti quei poveretti di essere affatto immortali e di vivere per l’eternità, per cui disprezzano la morte e i più si consegnano di buon grado. Inoltre il primo legislatore li ha convinti di essere tutti fratelli gli uni degli altri, dopoché abbandonarono gli dei greci, avendo trasgredito tutto in una volta, ed adorano quel medesimo sofista che era stato crocifisso e vivono secondo le sue leggi. Disprezzano dunque ogni bene indiscriminatamente e lo considerano comune, seguendo tali usanze senza alcuna precisa prova. Se dunque viene presso di loro qualche uomo ciarlatano e imbroglione, capace di sfruttare le circostanze, può subito diventare assai ricco, facendosi beffe di quegli uomini sciocchi” (De morte Per. XI-XIII).¹

Interessante il riferimento al Cristo, mai nominato perché troppo spregevole, che viene considerato un sofista (nel senso dispregiativo del termine), ed il “primo legislatore” dei Cristiani, le cui leggi sono da essi seguite (anche Giustino martire, ad esempio, chiama Gesù “legislatore”). L’unica notizia storica su Gesù è il ricordo della sua crocifissione; alcune espressioni fanno pensare ad una diretta conoscenza di certi ambienti cristiani.

NOTE AL TESTO

¹ “Oteper ka^ t^{3/4}n qaumast^{3/4}n sof...an tîn Cristianîn TM xšmaqen, per^ t^{3/4}n Palaist...nhn to<j fereàsin ka^ grammateàsin aÙtîn xuggenÔmenoj. Ka^ t... g r; TM n brace< pa<daj aÙtoÝj  p fhne, prof thj ka^ qias rchj ka^ xunagwgeÝj ka^ p nta m noj aÙt j ên, ka^ tîn b...blwn t j m n TM xhge<to ka^ dies fei, poll j d  aÙt j ka^ sun grafen, ka^ ej q n aÙt n TM ke<nofi  edo nto ka^ nomoq tV TM cr nto ka^ prost ethn TM pegr fento, met  go n TM ke<non Ôn o ti s sbousi, t n  nqrwpot t n TM n t  Palaist...nV  naskolopisq nta, Ôti kain^{3/4}n taÙthn telet^{3/4}n e,,s gen TM j t n b...on. [...] Pepe...kasi g r aÙtoÝj of kakoda...monej t  m n Ôlon  q fnatoi cesesqai ka^ bi sesqai t n  e^ cr non, par^ Ô ka^ katafrono sin to  qan ftou ka^ ~k ntej aÙtoÝj TM pidid asin of pollo.... ”Epeita d  D nomoq thj D pr toj  peisen aÙtoÝj ej  delfo^ p ntej e en  ll lwn, TM peid n  pax parab ntej

geoÝj m n toÝj `EllhnikoÝj  parn>swntai, t n d   neskolopism non TM ke<non sofist^{3/4}n aÙt n proskun sin ka^ kat  toÝj TM ke...nou n mouj bi sin. Katafrono sin o n  p ntwn TM x  shj ka^ koin!  go ntai,  neu tin j  kribo j p...stewj t  toia ta paradex menoi. An to...nun par lqV t j e,,j aÙtoÝj g hj ka^ tecn...thj  nqrwpot ka^ pr gmasin cr sqai dun menoj, aÙt...ka m la plo sioj TM n brace< TM g neto „di taij  nqr poij TM g can n. Ed. A.M. Harmon, Cambridge, 1936.

Celso

Chiude l'elenco delle testimonianze non cristiane del II secolo quella uscita dalla penna dell'oscura figura del filosofo Celso; di lui sappiamo solamente che fu un intellettuale seguace di quel medio platonismo che a quel tempo conobbe una notevole fioritura con Plutarco, Attico, Albino, Massimo di Tiro ed altri ancora.

Tra tutti coloro che si occuparono dell'attacco verso i Cristiani (ci sono rimasti i nomi e talora alcune accuse poco significative del cinico Crescente, di Cecilio, di Frontone, dell'oratore Aristide e di Ierocle), egli è, assieme a Porfirio nel secolo successivo, l'unico veramente degno di nota.

Sappiamo che Celso scrisse un'opera dedicata interamente alla polemica contro i Cristiani, dal titolo *Discorso veritiero* (*Alethès lógos*); esso è comunemente datato tra il 177 e il 180, gli ultimi anni della correggenza di Marco Aurelio col figlio Commodo (171-180). Ma quest'opera, ignorata a quel che sembra dai contemporanei e trascurata dalle generazioni successive, ci è giunta parzialmente solo perché Origene nel 248 decise di farne una dettagliata confutazione (il *Contra Celsum*); per ribattere una ad una le argomentazioni, egli riportò letteralmente gran parte dei passi.

Celso pare non voler riconoscere nulla di buono ai Cristiani: pur sdegnando le volgari calunnie che ancora circolavano al suo tempo, che in parte abbiamo già ricordato e su cui gli apologisti ci hanno lasciato numerose attestazioni (incesto e banchetti tiestei, ma anche accuse di adorare un idolo con testa d'asino, la croce, il sole, i genitali dei sacerdoti, di suscitare venti e tempeste, di invocare fame e pestilenze, di compiere sortilegi), egli rappresenta l'atteggiamento degli avversari del II secolo. Il filosofo mostra di conoscere almeno in parte la Bibbia (certamente qualcosa del vangelo di Matteo) e le sette fuoruscite dalla "grande Chiesa"; egli accusa il cristianesimo di essere il figlio bastardo della più abbieta religione nazionale, il giudaismo. Solamente l'etica di Cristo pare talora resistere alla sua disapprovazione, ed anche la dottrina del *Logos* gli aggrada.

In ultima analisi, tuttavia, il *Discorso veritiero* è uno scritto politico e pratico: Celso è preoccupato dal fatto che i Cristiani non partecipino alle feste pagane, non prestino servizio militare, non ricoprano cariche pubbliche, collocandosi al margine della società civile (l'*odio del genere umano* già descritto ottant'anni prima da Tacito). Questo rifiuto di partecipare alla vita pubblica è per lui un "grido di rivolta"¹. L'appello con cui si concludeva l'opera di Celso, affinché i Cristiani non si sottraggano più all'ordine civile e religioso generale, servendo così al bene dello stato già tanto debilitato e in pericolo a causa di nemici interni ed esterni, mette in luce questa preoccupazione politica che attraversa tutto il suo scritto.

Da quanto Origene ci ha conservato, possiamo trarre alcuni giudizi su Gesù Cristo:

Ad un certo punto si parla della "madre di Gesù, scacciata dall'artigiano che l'aveva maritata, accusata di adulterio, messa incinta da un certo soldato di nome Panthera" (*Contra Celsum*, I, 32)².

"Spinto dalla miseria andò in Egitto a lavorare a mercede, ed avendo quindi appreso alcune di quelle discipline occulte per cui gli Egizi son celebri, tornò dai suoi tutto fiero per le arti apprese, e si proclamò da solo Dio a motivo di esse" (Ivi, I, 28)³.

"Gesù raccolse attorno a sé dieci o undici uomini sciagurati, i peggiori dei pubblicani e dei marinai, e con loro se la svignava qua e là, vergognosamente e sordidamente raccattando provviste" (Ivi, I, 62)⁴.

L'accusa di illegittimità e la figura del soldato Panthera sono state rinvenute anche in ambiente giudaico⁵: in tal senso, l'origine del nome *Gesù figlio di Panthera* (Jesūa' ben Pandera), testimoniato con piccole varianti grafiche, sarebbe una corruzione del greco *parthénos* (vergine), una qualifica di Maria che sarebbe stata grossolanamente mal interpretata dai Giudei, fino a farne il nome di un presunto violentatore di lei; diversamente, altri ritengono queste accuse provenienti dai Giudei come tardive rispetto alla testimonianza di Celso. Panthera allora potrebbe essere un vero nome di persona, diffuso tra le truppe romane, come anche testimoniato da alcune iscrizioni.

È interessante vedere come Origene risponde alle accuse di Celso, specie quando mostra una perfetta ignoranza dei fatti (ad esempio quando parla di dieci o undici discepoli, quando è ben noto che erano dodici). Celso mostra di dipendere da fonti anteriori, specialmente cristiane (il Vangelo di Matteo, ad esempio).



Celso, ritratto

¹ *Contra Celsum* VIII, 2.

² [...] TMn Î çnagšgraptai ¹ toà 'Ihsoà m»thr æj TMxwsqeçpØ toà mnhsteusamšnou aÙt¾n tšktonoj, TMlegcqeçpØ moice...v ka^ kÚousa TMp^ moice...v ka^ kÚousa TMstratiètou Panq>ra toÜnama. Ed. M. Borret, Paris, 1967-1969.

³ Ka^ Óti oátoj díl pen...an e,,j A ‡ gupton misqarn»saj kçkedunfmeèn tinwn peiraqe...j, TMf' aŒj A,,gÚptioi semnÚnontai, TMpanÁlqen TMn taçj dunfmesi mšga fronîn, ka^ dí' aÙt;j qeÔn aØtÔn çnhgÔreuse.

⁴ [...] dška e□pen À ›ndekf tinaj TMxarthsfmenon tÔn 'Ihsoàn ~autù TMpirr»touj çnqrèpouj, telènaj ka^ naÚtaj toÝj ponhrotfouj, metl toÚtwn tÍde kçkese aÙtÔn çpodedrakšnai, a,scrîj ka^ gl...scrwj trofij sunfgonta.

⁵ Cfr. *Hullin* 2, 22-23; *Aboda Zara* 40d; *Shabbat* 14d. Cfr. M. GOLDSTEIN, *Jesus in the Jewish tradition*, New York, 1950, pp. 32-39.

Thallos

All'interno di una sua *Cronaca* in lingua greca, uno storico di nome Tallo (*Thallos*) ha lasciato menzione di un fatto concernente il giorno della morte di Gesù: l'oscuramento del cielo^[1]. Purtroppo l'opera è andata perduta, ma la citazione del passo che riguardava Gesù era stata inserita nella *Chronographia* di Sesto Giulio Africano. Questo scrittore, vissuto tra la fine del secondo e il primo quarantennio del III secolo, è noto come progettista della biblioteca imperiale di Settimio Severo; anche la sua opera, però, una storia universale dalle origini ad Eliogabalo, è andata perduta. Fortunatamente alcune parti dell'opera sua sono state citate attorno all'anno 800 da un altro storico bizantino, Giorgio Sincello. La sua opera si intitola *Ecloga chronographica*, una storia universale che copriva gli anni dalla creazione del mondo fino al regno di Diocleziano. E così, ricordate da Sesto Giulio Africano e ricopiate da Giorgio Sincello, le parole di Tallo sono arrivate fino ai nostri giorni. Giorgio Sincello infatti asserisce di riportare un passo “tratto da Africano, riguardo agli eventi associati con la passione” di Gesù. Africano diceva, richiamando i Vangeli:

Una terribile oscurità si abbatté su tutto il mondo, le rocce furono spezzate da un terremoto e molti luoghi della Giudea e del territorio restante furono abbattuti. Tallo, nel terzo libro delle *Storie*, definisce questa oscurità come eclissi del sole, a mio parere irragionevolmente^[2].

Africano continuava il discorso contestando l'affermazione di Tallo: un'eclissi non può verificarsi durante un plenilunio (la Pasqua ebraica), quando la Luna è diametralmente opposta al Sole; doveva quindi trattarsi di un oscuramento straordinario ed inusuale. In tal modo avevano risposto, tra gli altri, anche Origene, Girolamo e Giovanni Crisostomo, contro quegli scrittori anticristiani, soprattutto Celso, che avevano usato questa argomentazione dell'eclissi per contestare la validità del racconto evangelico.

Non ci interessa qui addentrarci nella disputa sulla natura dell'oscuramento del cielo raccontato dai Vangeli; ci preme però sottolineare che un autore pagano aveva tentato una spiegazione naturalistica di un evento evangelico che evidentemente egli conosceva. È un peccato che l'opera di Tallo sia perduta; ma l'abituale affidabilità di Giulio Africano induce a pensare che la sua citazione sia veritiera. Il contesto può essere facilmente immaginato: Tallo è a conoscenza della spiegazione soprannaturale dell'oscurità registrata dagli evangelisti al momento della morte di Gesù, e ne contesta il carattere soprannaturale, descrivendola come una semplice eclissi. A questo punto Giulio Africano critica la conclusione di Tallo, avanzando l'argomentazione del plenilunio pasquale.

Non è assolutamente dato di sapere da dove Tallo abbia tratto le informazioni sull'oscuramento del sole nel giorno della morte di Gesù; il fatto che ne parlino anche i Vangeli non significa che Tallo li abbia necessariamente conosciuti: forse si basava su altre fonti scritte che contenevano il racconto della passione, oppure poteva aver ascoltato la testimonianza orale di qualche cristiano. Certamente egli è testimone dell'esistenza di un racconto della passione di Gesù che circolava nel suo ambiente e che evidentemente egli ritiene di dover spiegare in qualche modo.

Ora, la questione da risolvere riguarda l'identità e soprattutto l'epoca in cui Tallo visse^[3]. Spesso si afferma che si trattava di un Tallo samaritano (*Thallos samareus*) residente a Roma a metà del I secolo, il quale secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio avrebbe concesso un grande prestito ad Agrippa. Ma l'identificazione si basa su una congettura testuale: i manoscritti di Giuseppe infatti riportano la dicitura *allos Samareus*, cioè “un altro Samaritano”^[4]. Poiché così la frase risulterebbe difficile, in quanto l'autore immediatamente prima non stava parlando di nessun altro Samaritano, molti filologi (a partire da Hudson nel 1720) hanno aggiunto la lettera *theta* davanti ad *allos*, dando origine a *Thallos*. Ecco che questo *Thallos* potrebbe essere il Tallo di Giulio Africano; d'altra parte Tallo era un nome ricorrente nelle liste dei funzionari della casa imperiale, che evidentemente potevano disporre di molto denaro^[5]. Si tratterebbe allora del più antico riferimento non cristiano a Gesù, in quanto risalente ad un ventennio dopo la sua morte. Ma qualcuno ha rigettato la correzione, lasciando il testo inalterato^[6]; se così fosse, saremmo davanti ad uno storico ampiamente citato da diverse fonti^[7], vissuto certamente prima del 180 d.C. - in quanto noto a Teofilo di Antiochia - ma sconosciuto, e neppure necessariamente ebreo, anche se nella sua opera parlava di Mosè. A Roma, comunque, sono attestati altri che portavano quel nome, tra cui un segretario di Augusto^[8].

Un altro problema riguarda la lunghezza dell'opera di Tallo: secondo un passo della *Chronica* di Eusebio di Cesarea, sopravvissuta solo in traduzione armena, si afferma che Tallo “raccoglie materiale dall'epoca della caduta di Troia fino alla 167° olimpiade” (112-109 a.C.)^[9]. Ma dal nostro e da altri passi di Tallo, a noi pervenuti, si evince che la sua storia partiva da prima (la storia di Bel, Cronos, Mosè) e continuava ben oltre. Alcuni pensano ad un errore della traduzione armena, e correggono con argomentazioni paleografiche il numero 167 in 207 (anni 49-52) o 217 (89-92); in quest'ultimo caso, Tallo sarebbe vissuto alla fine del I secolo, o anche dopo. Altri invece pensano all'esistenza di una prima e di una seconda edizione ampliata della medesima opera; altri ancora ipotizzano che Eusebio conoscesse un'altra opera di Tallo, diversa da quella di cui stiamo trattando.

In definitiva, rimane in sospeso la questione dell'identità di Tallo. La datazione della sua opera agli anni

'50 del I secolo è incerta, perché basata sulla congetturale identificazione di Tallo con il samaritano citato da Flavio Giuseppe, e sull'idea che egli sia vissuto poco dopo il 52 (se si accetta una delle due correzioni del passo di Eusebio). Nell'ipotesi meno ottimistica, Tallo avrebbe potuto essere uno storico non samaritano, vissuto in un periodo indefinito tra la morte di Gesù (che egli conosce) e il 180 (quando viene citato per la prima volta da altri scrittori). La notizia di Tallo rimane importante, ma non è dimostrabile che si tratti della testimonianza extracristiana più antica, come talora si è affermato.

[1] Mc 15,33: "Giunta l'ora sesta, si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona"; cfr. Mt 27,45; Lc 23,44.

[2] Kaq' Ólou toà kÓsmou skÓtoj ™ p»geto foberètaton, seismù te af pštrai dierr»gnunto ka^ t! poll! 'Iouda...aj ka^ tÁj loipÁj gÁj katerr...fqh. Toàto tÓ skÓtoj œkleiyin toà 'I...ou Qflloj çpokale[™] n tr...tV tñn `Istoriîn, æj ™ mo^ doke< çlÓgwj. Ed. K. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris, 1841-1870, vol. III, 517-519, frammento 8.

[3] Su tutta la questione: F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin, 1922-1958, vol. IIB, p. 1157, e IID, pp. 835-836; H. RIGG, *Thallus: The Samaritan?*, in «Harvard Theological Review» XXXIV (1941), pp. 111-119 ; P. PRIGENT, *Thallos, Phlégon et le Testimonium Flavianum témoins de Jésus?*, in *Paganisme, Judaïsme, Christianisme. Influences et Affrontements dans le Monde Antique*, Paris, 1978, pp. 329-334; E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, Brescia, 1997, vol. III/1, pp. 699-700; R. E. VAN VOORST, *Gesù nelle fonti extrabibliche*, Cinisello Balsamo, 2004, pp. 33-37; E. NORELLI, *La presenza di Gesù nella letteratura gentile dei primi due secoli*, in A. Pitta (a cura di), *Il Gesù storico nelle fonti del I-II secolo*, Bologna, Dehoniane, 2005 (Ricerche Storico Bibliche 17/2), pp. 177-182.

[4] *Antiquitates iudaicae*, XVIII, VI, 4 § 167: "Inoltre da un altro samaritano, che era libero di Cesare, Agrippa riuscì a ottenere un prestito di un milione di dracme, con cui estinse il debito con Antonia".

[5] Un'iscrizione latina parla di un *T. Cl. Thallus praepositus velariorum domus Augustiana* (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, p. 8649).

[6] Cfr. I. MIEVIS, *À Propos de la Correction 'Thallos' dans les 'Antiquités Judaïques' de Flavius Josèphe*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» XIII (1934), pp. 733-740. H. RIGG, *Thallus*, op. cit., intende l'*allo*s pronominalmente, e traduce: "Da un altro, samaritano di stirpe, che era libero di Cesare, etc."

[7] Tallo è citato da Teofilo di Antiochia (180 circa, *Ad Autolycum*, 3,29), Minucio Felice (inizio III sec., *Octavius*, 21,4), Tertulliano (197, *Apologeticum*, 10; *Ad nationes*, 2,12), pseudo-Giustino (III sec., *Cohortatio ad Graecos*, 9), Lattanzio (a cavallo tra III e IV sec., *Divinae institutiones*, 1,23; 1,13).

[8] Svetonio, *Augustus*, 67; Altri Tallo sono menzionati nelle iscrizioni (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, pp. 6987-6988)

[9] J. Karst, *Die Chronik des Eusebius aus dem Armenischen übersetzt*, Leipzig, 1911 (GCS 20), p. 125.

Appendice

Secondo taluni commentatori, vi sarebbero anche altre testimonianze storiche che meriterebbero di essere inserite nella presente trattazione, il cui valore però è discusso; le riporto quindi in appendice, dando conto dello stato della ricerca in proposito.

Appendice: Petronio

La volontà di Petronio di alludere al cristianesimo nei propri scritti è discussa ed è tuttora oggetto di studio.

E' ormai ampiamente accettata la datazione dei frammenti del romanzo latino intitolato *Satyricon* all'età neroniana (54-68 d.C.), e l'identificazione del suo autore con Tito Petronio Negro, personaggio la cui morte per suicidio, avvenuta nel 66, è drammaticamente descritta dallo storico Tacito nei suoi *Annali*¹. Egli ci è presentato come proconsole della Bitinia e poi console; dopo questi incarichi era stato ammesso nel circolo “dei pochi intimi di Nerone, arbitro di raffinatezza, a tal punto che quegli nulla riteneva essere dolce o voluttuoso, se non ciò che Petronio avesse approvato per lui”². Da questo epiteto di “arbitro di raffinatezza” (*arbiter elegantiae*) è scaturito il nome conservatoci dalla tradizione manoscritta con il quale l'autore è universalmente conosciuto: *Petronius Arbiter*.

Alcune allusioni all'incendio di Roma del 64 orienterebbero la datazione del romanzo agli anni 64-65³, negli anni in cui, dopo l'incendio di Roma, i cristiani subirono la loro prima persecuzione.

Protagonisti del romanzo sono due giovani, Encolpio e Gitone, cui si aggiungono successivamente Ascilto, Agamennone ed il vecchio poeta Eumolpo; tra le varie peripezie narrateci da Petronio, spicca il lungo racconto di una pantagruelica e lussuriosa cena organizzata in casa del ricchissimo liberto Trimalcione (comunemente identificato con Nerone).

Circa un secolo fa il Preuschen in uno studio che suscitò molte reazioni aveva evidenziato profonde somiglianze fra un passo del vangelo di Marco, l'unzione di Betania, ed un passo del *Satyricon*. In esso si narra di Trimalcione il quale, durante il banchetto da lui apprestato, procede all'unzione dei convitati con il nardo, prefigurando tramite gesti simbolici le proprie esequie; di qui, data la somiglianza di questo racconto con l'episodio evangelico, ed anche a causa dello stato degli studi sulla datazione dei vangeli del tempo, lo studioso credette poter spiegare tali somiglianze ipotizzando una imitazione di Petronio da parte dell'evangelista Marco⁴. Senza entrare ora nella questione della datazione e della origine del vangelo di Marco, ci basterà notare che non è improbabile che Petronio nel momento in cui scrisse il *Satyricon* potesse essere a conoscenza di tale scritto, che secondo l'antica tradizione patristica fu redatto proprio a Roma.

Uno studio di Ilaria Ramelli ha ripreso in considerazione l'ipotesi del Preuschen, ribaltandola: sarebbe stato Petronio a parodiare il vangelo di Marco, e non viceversa.⁵

Non sarà inopportuno riprendere qui le sue osservazioni, iniziando proprio dal racconto dell'unzione.

In Petronio, *durante la cena*, Trimalcione si fa recare le vesti preparate per la sua sepoltura, del vino con cui saranno lavate le sue ossa e *dell'unguento*; *aperta un'ampolla di Nardo*, *unge* i convitati in *prefigurazione* della sua *unzione funebre* e li invita a considerare il pasto come il suo *banchetto funebre*.

Nel vangelo di Marco, mentre Gesù si trova *a mensa*, arriva una donna con un *vaso* di alabastro pieno di *nardo* genuino prezioso, lo *rompe* e *unge* Gesù sul capo. Il Cristo dice a suo riguardo che ella sta ungendo *in anticipo* il suo corpo *per la sepoltura*.

Come si può notare dalle parti in corsivo, le somiglianze sono evidenti. Ecco in sinossi i due testi, quello del *Satyricon* e quello del vangelo di Marco:

“Porta anche dell'unguento e un assaggio da quell'anfora, con cui voglio siano lavate le mie ossa” [...] Subito aprì l'ampolla del nardo, unse tutti noi e disse “Spero che possa piacermi da morto quanto da vivo”. Poi comandò che fosse infuso del vino in una brocca e disse “Fate come se foste stati invitati ai miei funerali”⁶.

Essendo [Gesù] a Betania in casa di Simone il lebbroso, mentre giaceva, venne una donna che aveva un vaso di alabastro di unguento di puro nardo prezioso; rotto l'alabastro, lo versò sul capo di lui [...] “Ciò che ebbe, ella lo fece: anticipò di ungere il mio corpo per la sepoltura”⁷.

Trimalcione afferma di aver consultato un astrologo, che gli ha predetto la morte dopo altri trent'anni, cosa della quale egli è persuaso⁸; poiché dunque non vi è alcuna imminenza della morte per lui, l'ipotesi della parodia del racconto evangelico non pare così azzardata⁹.

Un altro passo della cena pare avere reminiscenze evangeliche:

“Mentre diceva queste cose, un gallo domestico cantò. Turbato da quella voce, Trimalcione comandò che fosse versato del vino sotto la tavola e che anche la lucerna ne venisse cosparsa. Poi passò l'anello nella mano destra e disse: “Non senza ragione questo trombettiere ha dato il segnale; infatti o dovrà scoppiare un incendio, o qualcuno dei vicini dovrà morire. Lungi da noi! Per cui, chi mi porterà questo accusatore riceverà un premio”. In men che non si dica venne portato un gallo da una casa vicina, che Trimalcione ordinò venisse cotto in pentola” (Sat. LXXIV, 1-4)¹⁰.

Mentre qui il canto del gallo è visto come presagio di sciagura, nel resto della tradizione greco-romana esso è preannuncio del giorno e della vittoria, mai presagio di morte¹¹. Nel vangelo, il duplice canto del gallo

invece è indice del tradimento di Pietro prima della morte di Gesù¹².

La definizione petroniana del gallo come *index*, ovvero, in linguaggio giuridico, come *denunziatore, accusatore*, sembra ricordare la funzione che rivestì il gallo in Marco, ovvero quella di denunciare il triplice tradimento di Pietro.

Anche il noto episodio della matrona di Efeso, pare avere altri richiami evangelici:

“Una matrona di Efeso, [...] avendo perso il marito, [...] seguì il defunto persino nel sepolcro. [...] Nello stesso tempo il governatore della provincia comandò che fossero crocifissi dei ladroni proprio accanto al sepolcro nel quale la matrona piangeva il recente cadavere. La notte seguente, quando il soldato che sorvegliava le croci affinché nessuno togliesse i corpi per seppellirli, notò un lume splendere tra le tombe e udì il gemito di qualcuno che piangeva [...] volle sapere chi fosse e che cosa facesse. Scese quindi nella tomba. [...] Dunque giacquero assieme non solo quella notte nella quale fu consumato il loro imene, ma anche il seguente ed il terzo giorno, tenendo certamente chiuse le porte del sepolcro. [...] Ma i parenti di un crocifisso, come videro diminuita la sorveglianza, tirarono giù di notte l'appeso e gli resero l'estremo ufficio. E quando il giorno successivo il soldato [...] vide una croce senza cadavere, atterrito dal supplizio raccontò alla donna quello che era successo. [...] Ella disse allora di togliere il corpo del proprio marito dall'arca e di attaccarlo a quella croce che era vuota. Il soldato approfittò dell'ingegno dell'avvedutissima donna, ed il giorno dopo il popolo si meravigliava di come quel morto avesse potuto salire sulla croce” (Sat. CXI-CXII)¹³.

La citazione di un governatore provinciale (Pilato?), dei ladroni crocifissi, della guardia sepolcrale e dei tre giorni nel sepolcro, e infine il tema del trafigamento del cadavere, un'accusa rivolta ai cristiani già da tempo¹⁴, ci farebbero pensare ad una parodia del racconto della morte e risurrezione del Cristo.

Una volta accettata la dipendenza Marco-Petronio, molti passi si prestano a simili letture: ad esempio la presunta allusione all'eucarestia nelle parole di Eumolpo che lascia i suoi averi a chi mangerà pubblicamente le sue carni dopo la morte (CXLI, 2)¹⁵.

Recentemente Giuseppe Giovanni Gamba in una monografia che ha mosso i suoi passi da queste constatazioni¹⁶, ha creduto di poter commentare tutto il *Satyricon* in chiave autobiografica, partendo dal presupposto che Petronio abbia voluto fare la parodia del cristianesimo al quale, assieme anche a Nerone, avrebbe per un certo periodo aderito, per poi ripudiarlo. Di qui le identificazioni di Petronio medesimo con Encolpio, di Nerone con Ascilto, di Agrippina con la sacerdotessa Quartilla, di Seneca con Agamennone e di Trimalcione con l'apostolo Pietro che in quel periodo predicava a Roma.

Al di là di questi sviluppi assolutamente innovativi, qualora fosse anche solo provato un collegamento tra gli avvenimenti evangelici ed il romanzo di Petronio nel modo sopra esposto, saremmo di fronte alla prima velata testimonianza non cristiana di Gesù e della sua Chiesa, redatta nel tempo in cui gli apostoli Pietro e Paolo predicavano e subivano il martirio nella capitale dell'impero romano. Fino a quel momento, possiamo solo considerare questa chiave interpretativa come una interessante ipotesi che necessita di ulteriore approfondimento.

NOTE AL TESTO

¹ XVI, 17-19. Una rassegna dello *status quaestionis* dell'attribuzione è offerta dalla voce curata da L. PEPE per il *Dizionario degli scrittori greci e latini*, a cura di F. DELLA CORTE, Milano, 1987, vol. III, pp. 1605-1618.

² Inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobavisset. Ed. A. Ernout, Paris, 1962.

³ Cfr. K. F. C. ROSE, *The date and the author of the Satyricon*, Leiden, 1971.

⁴ E. PREUSCHEN, *Die Salbung Jesu in Bethanien*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft» III (1902), pp. 252-253, e IV (1903), p. 88.

⁵ I. RAMELLI, *Petronio e i Cristiani: allusioni al vangelo di Marco nel Satyricon?*, in «Aevum» LXX (1996), pp. 75-80. Cfr. anche: <http://www.augustea.it/zucchi/Cultura/Ramelli.htm#par3>.

⁶ *Satyricon* LXXVII,7; LXXVIII, 3-4: “Profer et unguentum et ex illa amphora gustum, ex qua iubeo lavari ossa mea” [...] Statim ampullam nardi aperuit omnesque nos unxit et “Spero” inquit “futurum ut aequa me mortuum iuvet tamquam vivum”. Nam vinum quidem in vinarium iussit infundi et “Putate vos” ait “ad parentalia mea invitatos esse”. Ed. K. Müller, München, 1983.

⁷ *Marco* XIV, 3; XIV, 9: “Cum esset Bethaniae in domo Simonis leprosi et recumberet, venit mulier habens alabastrum unguenti nardi puri pretiosi; fracto alabastro, effudit super caput eius [...] “Quod habuit, operata est: praevenit ungere corpus meum in sepulturam”. *Nova Vulgata*, Città del Vaticano, 1986.

⁸ *Satyricon* LXXVIII, 1.

⁹ Cfr. per il tema della morte nel racconto del banchetto di Trimalcione: G. GAGLIARDI, *Il corteo di Trimalcione. Nota a Petronio* 28, 4-5, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXII (1984), pp. 285-287; Id., *Il tema della morte nella cena petroniana*, in «Orpheus» X (1989), pp. 13-25.

10 Haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit. Qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa iussit effundi lucernamque etiam mero spargi. Immo anulum traeicte in dexteram manum et “non sine causa” inquit “hic bucinus signum dedit; nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vicinia animam abiciet. Longe a nobis! Itaque quisquis hunc indicem attulerit, corollarium accipiet”. Dicto citius [de vicinia] gallus allatus est, quem Trimalchio iussit ut aeno coctus fieret.

11 Cfr. G. AMIOTTI, *Il gallo animale oracolare?*, in *Sibille e linguaggi oracolari, mito, storia e tradizione, Convegno del 20-24 settembre 1994*, Macerata, 1996.

12 Mc. XIV,30; XIV, 68; XIV, 72.

13 Matrona quaedam Ephesi [...] cum virum extulisset, [...] in conditorium etiam prosecuta est. [...] Interim imperator provinciae latrones iussit crucibus affigi secundum illam casulam, in qua recens cadaver matrona deflebat. Proxima ergo nocte cum miles, qui crucis asservabat ne quis ad sepulturam corpus detraheret, notasset sibi [et] lumen inter monumenta clarissimum fulgens et gemitum lugentis audisset, [...] concipiuit scire quis aut quid faceret. Descendit igitur in conditorium. [...] Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac tertio die, praecclusis videlicet conditorii foribus [...] Itaque unius cruciarii parentes ut viderunt laxatam custodiam, detraxere nocte pendentem supremoque mandaverunt officio. At miles [...] ut postero die vidiit unam sine cadavere crucem, veritus supplicium, mulieri quid accidisset exponit. [...] Iubet ex arca corpus mariti sui tolli atque illi quae vacabat cruci affigi. Usus est miles ingenio prudentissimae feminae, posteroque die populus miratus est qua ratione mortuus isset in crucem.

14 Nel vangelo di Matteo (XXVIII, 13-15) le guardie del sepolcro di Gesù, istigate dai sacerdoti, devono dire che “i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo”. [...] Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi”.

15 Omnes qui in testamento meo legata habent praeter libertos meos hac condicione percipient quae dedi, si corpus meum in partes conciderint et astante populo comedenterint.

16 Petronio *Arbitro e i Cristiani. Ipotesi per una lettura contestuale del Satyricon*, Roma, 1997.

Appendice: Apuleio

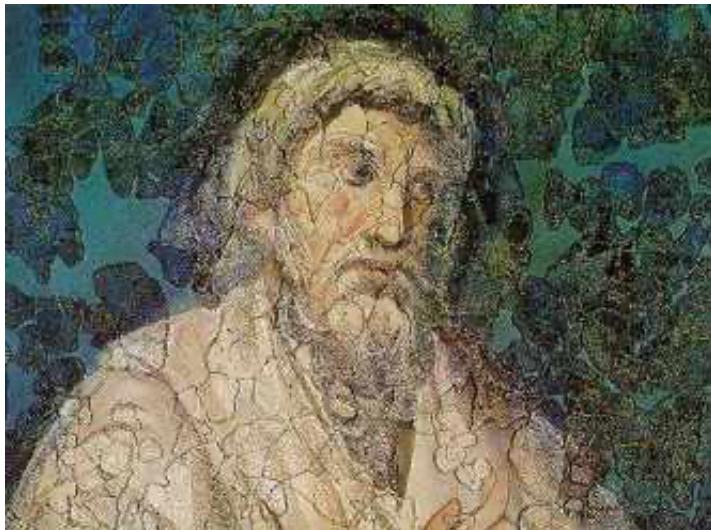
Il retore africano Apuleio di Madaura (120-180 circa) scrisse intorno al 160 il noto romanzo *Le metamorfosi* (conosciuto anche come *L'asino d'oro*), in cui si narrano le peripezie di un certo Lucio che, trasformato in asino, subirà ogni sorta di avventure prima di essere nuovamente riportato alla propria condizione originaria.

Ad un certo punto del racconto Lucio, già in forma di asino, viene acquistato da un onesto mugnaio, maritato ad una donna dissoluta così descritta:

“Quel mugnaio, che mi aveva fatto sua proprietà pagandomi, un uomo peraltro buono e soprattutto modesto, aveva ottenuto in sorte come moglie una donna pessima, di gran lunga la peggiore di tutte le donne, e sosteneva pene estreme in casa e a letto, al punto che, per Ercole, anche io me ne doglievo in silenzio per lui. Non mancava alcun vizio a quella pessima donna, ma tutte le nefandezze erano confluite nel suo animo come in una melmosa latrina: crudele, funesta, ammaliatrice, ubriacona, ostinata, caparbia, vergognosamente avara nell’arruffare, scialacquatrice nelle spese per le sue porcherie, nemica della fede, avversaria del pudore. In quel tempo, disprezzati e calpestati i divini numi, al posto della religione stabilita fingeva sacrilegamente di credere in un Dio che proclama unico, osservando ceremonie inconsistenti e ingannando tutti gli uomini e il suo misero consorte, dandosi fin dal mattino al vizio e offrendo continuamente il suo corpo alla fornicazione” (*Metam.* IX, 14)¹.

Alcuni critici hanno creduto di vedere, nel ritratto di questa donna, una cristiana; gli elementi a favore sono innanzitutto l’allusione alla credenza in un Dio unico e alle inconsistenti ceremonie. In secondo luogo, la terminologia usata per descrivere la sua dissolutezza, ricorda da vicino quella utilizzata ad esempio da Tacito nei confronti dei Cristiani (*i flagitia*), e gli aggettivi “ostinata” e “caparbia” richiamano alla mente la *pertinacia* e l’*obstinatio* dell’epistola di Plinio a Traiano.

In mancanza di ulteriori elementi, tale interpretazione rimane comunque un’ipotesi.



Apuleio

NOTE AL TESTO

¹ Pistor ille, qui me pretio suum fecerat, bonus alioquin vir et adprime modestus, pessimam et ante cunctas mulieres longe deterrimam sortitus coniugam poenas extremas tori larisque sustinebat, ut hercules eius vicem ego quoque tacitus frequenter ingemescerem. Nec enim vel unum vitium nequissimae illi feminae deerat, sed omnia prorsus ut in quandam caenosam latrinam in eius animum flagitia confluxerant: saeva, scaeva, viriosa, ebriosa, pervicax, pertinax, in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa, inimica fidei, hostis pudicitiae. Tunc spretis atque calcatis divinis numinibus in vicem certae religionis mentita sacrilega praesumptione dei, quem praedicaret unicum, confictis observationibus vacuis fallens omnis homines et miserum maritum decipiens matutino mero et continuo stupro corpus manciparat. Ed. Giarratano – Frassinetti, Torino, 1961.

Appendice: Testimonianze giudaiche

Ho scelto di inserire in appendice, e quindi sotto condizione, quei passi nei quali tradizionalmente molti commentatori scorgono esplicativi o impliciti riferimenti a Gesù di Nazareth e ai Cristiani. Per secoli, Ebrei e Cristiani, convinti dell'impossibilità che la tradizione rabbinica avesse tralasciato di lasciare qualche testimonianza su Gesù, hanno estrapolato dagli scritti uno svariato numero di passi, e li hanno collegati al Cristianesimo nascente, sempre senza tenere sufficiente conto del contesto e della tradizione testuale.

Il risultato di questa attività è la pubblicazione di numerose raccolte di detti rabbini su Gesù e il Cristianesimo¹.

Che alcuni passi del *Talmud* e della *Misnah*, così come ci sono pervenuti, contengano passi ostili a Cristo e alla sua Chiesa, è indubbio; ma il problema sta nello stabilire il momento in cui tali passi furono introdotti nel testo, o furono modificati in senso anticristiano. In realtà, le prime testimonianze manoscritte complete risalgono all'alto medioevo, ed i frammenti o le citazioni più antiche ci mostrano una tradizione testuale molteplice, ampiamente uniformata in epoca altomedievale e ancor di più con l'avvento della stampa.

Un diverso approccio ai testi è stato inaugurato dagli studi di Johann Maier²; egli ha preso in esame tutti quei passi in cui tradizionalmente si sono viste allusioni cristiane, dimostrando come pochissimi di quei passi reggano ad un'indagine critica. “Per il giudaismo il cristianesimo fu in un primo tempo un fenomeno marginale tra altri; più tardi, il cristianesimo innalzato a religione di stato fu a tal punto visto come la prosecuzione di «Roma», che elementi specificamente cristiani non vennero nemmeno percepiti in quanto tali. Le affermazioni anticristiane contenute nei testi rabbini riposano su interpolazioni e rielaborazioni posteriori, e sono quindi da considerarsi come fonti per la conoscenza dei rapporti tra giudaismo e cristianesimo non nell'antichità bensì nel primo medioevo”³.

Quindi, resta accertata la presenza di passi anticristiani nella letteratura rabbinica; ma è dubbio il momento storico in cui furono inseriti. A buon diritto, quindi, ho scelto di inserirne alcuni in appendice, in quanto la loro origine antica, e quindi il loro valore storico di testimonianze dei primi secoli dell'era cristiana, sono stati messi in dubbio dai succitati studi.

Il Talmud babilonese ci riporta questo racconto (tra parentesi quadre le parole contenute solo in alcuni manoscritti):

“Viene tramandato: [al venerdì] alla sera della Parasceve si appese Ješu [ha-nôs̄erî = il cristiano]. Un araldo per quaranta giorni uscì davanti a lui: «Egli [Ješu ha-nôs̄erî] esce per essere lapidato, perché ha praticato la magia e ha sobillato e deviato Israele. Chiunque conosca qualcosa a sua discolpa, venga e l'arrechi per lui». Ma non trovarono per lui alcuna discolpa, e lo appesero [al venerdì] alla sera della Parasceve.

Disse Ulla: «Credi tu che egli [Ješu ha-nôs̄erî] sia stato uno per il quale si sarebbe potuto attendere una discolpa? Egli fu invece un istigatore all'idolatria, e il Misericordioso ha detto «Tu non devi avere misericordia e coprire la sua colpa!». Con Ješu fu diverso, perché egli stava vicino al regno» (Sanhedrin B, 43b)⁴.

La spiegazione tradizionale è la seguente⁵: il passo si riferisce a Gesù, del quale viene anche ricordato con precisione il giorno di esecuzione. L'accenno all'araldo che per quaranta giorni rimanda l'esecuzione di Gesù, è una risposta dell'apologetica ebraica al racconto cristiano della passione, che ci descrive invece un processo frettoloso e privo di testimoni. Il verbo “appendere” al posto di “crocifiggere” non è un problema, perché riscontrabile anche nel Nuovo Testamento (At. 10,39; Gal. 3,13) e in Giuseppe Flavio. La divergenza tra la dichiarazione “esce per essere lapidato” e la successiva morte di croce, è forse un modo per far concordare la verità della crocifissione con l'idea di un processo interamente ebraico.

L'analisi opposta, invece, preferisce riferire il passo ad un'altra persona, che solo casualmente fu prima lapidata e poi appesa alla Parasceve; egli aveva cinque discepoli (di cui si parla più avanti), tutti lapidati come lui; la frase “con Ješu fu diverso, perché egli stava vicino al regno” significa che quest'uomo era un collaborazionista romano⁶.

Un'altra frase del rabbi Abbahu (Palestina, III-IV sec.) è stata vista come una condanna di Cristo: “Se qualcuno ti dice: «Io sono Dio», egli è un mentitore; «Io sono il figlio dell'uomo», alla fine dovrà pentirsene; «Io ascenderò al cielo», egli ha detto questo, ma non lo compirà” (Ta'anit J, 2,1)⁷.

La frase si adatta bene a Gesù ma anche ad altri uomini che secondo la testimonianza di Celso in Fenicia e Palestina si attribuivano tali qualità divine (Origene, *Contra Celsum* VII,9). Invece, secondo altri, si tratta della descrizione stereotipata di un dominatore arrogante⁸.

Un altro passo in cui compare il nome di Gesù, è conservato nel Talmud babilonese ('Aboda Zara 16b); ne abbiamo però altre due recensioni abbastanza differenti (Tosefta Hullin 2,24 e Midrash Qohelet Rabba

1,1,8). Si tratta di un racconto di rabbi Eli‘ezer ben Hyrkanos (I-II sec.).

Tosefta Hullin

“Mentre una volta passeggiavo lungo la strada di Sepphoris, trovai Giacomo, un uomo di Kfar Sิกנין, e mi disse una parola di eresia in nome di Ješua‘ ben Pntjrj:

Midrash Qohelet Rabba

“Io, una volta, andavo lungo la strada di Sepphoris. Mi venne incontro un uomo e Giacomo da Kfar Sิกנaja era il suo nome. Egli mi disse una parola in nome di Ješû ben Pndr’ e questa parola mi ha fatto piacere:

‘Aboda Zara

“Io, una volta, passeggiavo sulla strada superiore di Sepphoris, e trovai un uomo dei discepoli di Ješu ha-nôsּרִי e Giacomo da Kfar Sิกנaja era il suo nome. Egli mi disse:

[Continuando con la sola recensione babilonese:]

«Sta scritto nella vostra Tora: *Tu non devi portare il prezzo del meretricio e del cane nella casa del Signore Dio tuo* [Deut. 23,19]. Si può dunque fare una latrina per il sommo sacerdote?»

Ma io gli risposi di no.

Egli mi disse: «Così mi ha insegnato Ješu ha-nôsּרִי: *Dal prezzo del meretricio è raccolto, al prezzo del meretricio deve tornare* [Mic. 1,17]. Dal luogo della sporcizia sono venuti, al luogo della sporcizia devono tornare».

E la cosa mi piacque, e per questo sono stato arrestato, per eresia”⁹.

Per chi vi vede un passo cristiano, siamo di fronte ad un detto di Gesù riportato da una fonte rabbinica, che richiama la sua lotta all’osservanza pedissequa e letterale della legge giudaica. E la condanna del rabbi Eli‘ezer, è una condanna del pensiero cristiano. La questione dell’uso del denaro ottenuto col peccato che non può essere impiegato nel Tempio (qui chiamato “casa del Signore”) richiama alla mente la questione dei trenta denari di Giuda (Mt. 27,6-7).

Si è pensato che questo passo si riferisca certo a Gesù, ma che il suo *logion* sia stato inventato dai Giudei per screditarlo¹⁰; per altri, invece, il passo originariamente non aveva nulla a che fare con Gesù, ma la confusione sarebbe frutto di una maldestra interpolazione medievale. La mescolanza tra Ješua‘ ben Pntjrj (Pantera?), Ješû ben Pndr’ (Pandera?) e Ješu ha-nôsּרִי (il cristiano), lo studio del contesto e della trasmissione del testo, rivelerebbero un improprio accostamento a Gesù¹¹.

Esistono numerose citazioni rabbiniche di un certo Ješua‘ ben Pandera o Panteri/Pantera‘; il fatto che fonti non ebraiche (Celso) parlassero di un certo Gesù figlio di Panther fa pensare alla stessa persona (corruzione del greco *parthénos*, vergine, o nome di soldato romano?). Secondo Maier, però, tale interpretazione è errata. Ben Pandera era un mago ricordato nella tradizione palestinese, come anche Ben Stada: queste figure vennero poi confuse con Gesù, poi chiamato ha-nôsּרִי, e i passi attribuiti erroneamente a lui. Ma in realtà, questo avvenne molto più tardi¹².

Di notevole importanza un testo dello *Šemônê ‘esre* (le Diciotto benedizioni), che apriva la celebrazione sinagogale. Non ci è pervenuto un testo originario, ma diverse redazioni, una delle quali (quella di un frammento della Genizah del Cairo) ci conserva esplicita menzione dei cristiani (o “nazareni”) all’interno della dodicesima benedizione:

“Che per gli apostati non vi sia speranza; sradica prontamente ai nostri giorni il dominio dell’usurpazione, e periscano in un istante i Nazarei (*nôsּרִים*) e gli eretici (*minim*): siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti con i giusti. Benedetto sei tu, Signore, che schiacci gli arroganti”¹³.

Che i Giudei maledicessero i Cristiani nella preghiera, è testimoniato anche da Giustino, Girolamo ed Epifanio; Giustino, in particolare, rinfaccia ai Giudei di maledire nelle sinagoghe coloro che si son fatti cristiani¹⁴. Ma non tutte le redazioni li nominano chiaramente, poiché altre a noi pervenute sono rivolte genericamente ai *minim* (eretici), senza altre determinazioni. Certo è che nel termine *minim* si possono comprendere anche i Cristiani, ma non solo. Non è detto poi che esistesse una sola redazione della preghiera, uguale per tutti; secondo la tradizione è la sua formulazione è originaria di Jamnia, tra gli anni 85 e 100 del I secolo, sotto rabbi Gamalièle II, ma facilmente si tratta di un testo già presente anteriormente, sotto diversa forma. Il testo di questa preghiera non sarà comunque mai fisso, fino ai nostri giorni.

Le fonti cristiane sembrano riferirsi ad una maledizione esplicita contro i Cristiani; d’altra parte, la ricostruzione delle varie redazioni del testo è alquanto difficile, e secondo diversi studiosi la menzione dei Nazarei non è originaria, bensì aggiunta successivamente. In conclusione, se è chiaro un intento di maledizione dei Cristiani nella preghiera giudaica, non è chiaro quando e dove in essa fu inserito esplicitamente tale nome¹⁵.

¹ Ad esempio: R. M. MEELFÜHRER, *Jesus in Talmude*, Altdorf, 1681; H. LAIBLE, *Jesus Christus im Thalmud*, Leipzig, 1891; R. T. HERFORD, *Christianity in Talmud und Midrash*, London, 1903, e molti altri.

² In italiano la buona raccolta di *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994.

³ J. MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994, dalla presentazione in copertina.

⁴ In J. MAIER, *op. cit.*, p. 204.

⁵ Ad esempio in R. PENNA, *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Bologna, 1984, pp. 244-245.

⁶ Cfr. J. MAIER, *op. cit.*, pp. 202-214.

⁷ In J. MAIER, *op. cit.*, p. 96.

⁸ Cfr. J. MAIER, *op. cit.*, p. 96; R. PENNA, *op. cit.*, pp. 245-246.

⁹ In J. MAIER, *op. cit.*, pp. 147-149.

¹⁰ Cfr. J. JEREMIAS, *Gli agrapha di Gesù*, Brescia, 1965, pp. 47-49.

¹¹ Cfr. J. MAIER, *op. cit.*, pp. 143-169.

¹² Cfr. J. MAIER, *op. cit.*, pp. 232-243.

¹³ In J. MAIER, *op. cit.*, p. 63, con altri passi paralleli; R. PENNA, *op. cit.*, p. 248. Una trattazione di questa preghiera in E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, vol. II, Brescia, 1987, pp. 547-554, ove si trova una traduzione delle due recensioni babilonese e palestinese, ed una bibliografia esaustiva.

¹⁴ Cfr. W. HORBURY, *The Benediction of the Minim and Early Jewish-Christian Controversy*, in «Journal of Theological Studies» XXXIII (1982), pp. 19-61.

¹⁵ Cfr. Cfr. J. MAIER, *op. cit.*, pp. 55-64; R. PENNA, *op. cit.*, pp. 248-249. Sulla questione si veda ora L. VANA, *La birkat ha-minim è una preghiera contro i giudeocristiani?*, in G. FILORAMO - C. GIANOTTO (a cura di), *Vetus Israel*, Brescia, 2001, pp. 147-189. In breve, S. MIMOUNI, *Les Chrétiens d'origine juive dans l'antiquité*, Paris, 2004, pp. 71-92

Questo articolo proviene da Christianismus - studi sul cristianesimo
<https://www.christianismus.it>

L'URL di questa pubblicazione è:
<https://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=2>

Christianismus.it - © Tutti i diritti riservati - Copyrights reserved - Omnia iura reservantur
È vietata la riproduzione e diffusione non autorizzata dei contenuti del sito, fatta eccezione per l'uso personale.